

metopa speciale  
in collaborazione con attivi

a cura di Andrea Franchin, Giovanni Grippo-Belfi  
e Lorenzo Chiozzi

# metopa





## Chi è Attivi

Siamo un'associazione di giovani per giovani nata a Treviso nel 2024 per stimolare la partecipazione attiva e creare spazi di confronto, formazione e sperimentazione in cui immaginare insieme un futuro che ci piaccia, a partire dalla nostra città.

Questa rivista nasce dalla seconda edizione dell'Officina, il nostro laboratorio di formazione e partecipazione per under 30. Tra febbraio e maggio 2026, oltre 50 persone hanno preso parte ai cinque pomeriggi del percorso, ascoltando, discutendo, mettendosi in gioco e dando forma alle riflessioni raccolte in queste pagine.

Ti è venuta voglia di attivarti con noi? Ci trovi su instagram, cerca attivi.tv!

# sommario

## giugno...

Andrea Franchin, Giovanni Grippo-Belfi, Lorenzo Chiozzi

Metopa è una rivista culturale che, come un megafono, vuole essere uno strumento per amplificare la voce di giovani ragazze e ragazzi. Un'opportunità per sviluppare una riflessione, darsi alla poesia o farsi un'idea più chiara sull'ultimo album ascoltato. Prendendo la parola nel discorso pubblico, diventiamo un'alternativa alla narrazione falsata che ci ha in oggetto.

Non è solo una questione di contenuti. Anche la ricerca di una forma vicina alle nostre abitudini, è una scelta fatta per avvicinare l'informazione a coloro che ne sono solo ingiustamente vittime. Realizzare un abito su misura che si adatti al nostro corpo e ai suoi cambiamenti.

Limitarci all'online però, vorrebbe dire rinunciare alle occasioni di condivisione che ci sono tanto care. Per questo, stampare i propri pensieri su carta, ordinarli, e "archiviarli", è il nostro tentativo di scrivere una storia in cui siamo i protagonisti del nostro futuro. Le persone ci sono, la volontà pure, noi ci limitiamo a fornire uno spazio in cui farlo. Sono poi le collaboratrici e i collaboratori ad abitarlo e a dargli vita.

La collaborazione con Attivi prende il via dal bisogno di essere presenti su un territorio, talvolta ostile, ma pieno di giovani volenterosi di creare e sperimentare. Ne sono un esempio i tanti collaboratori che hanno risposto prontamente alla nostra chiamata.

Il tema della loro seconda stagione di officina, prospActive, si sposa perfettamente con le intenzioni di metopa. Svelare i tranelli comunicativi, verificare i miti, cancellare gli stereotipi è un dovere del cittadino (con il linguaggio, si modella la realtà). Se si è vittime della propaganda, non solo si è ignari, si diventa parte del problema. Solo attraverso l'informazione, e l'approfondimento personale, possiamo farne un uso consapevole, trasformarlo in uno strumento Attivo. Smettere di subirne le influenze per iniziare a sfutarne le potenzialità. Questo è quello che hanno cercato di fare Attivi, questo è ciò che ci ha portato a creare questa rivista. Buona informazione

2

**Editoriale**

4

**ProspActive sulla gen Z**

7

Come stiamo?

9

D'altronde non c'è da stupirsi: prospettive più ampie

12

**ProspActive sulle persone in movimento**

13

Sfatiamo alcuni miti

16

Che cosa trova una persona migrante quando arriva a Treviso?

18

Sguardi in movimento passeggiando per Treviso

20

**ProspActive sulle persone detenute**

22

Cose che abbiamo imparato sul mondo delle persone detenute

26

Storie di libertà sospesa Tre libri, due podcast e un film per capire meglio l'universo carcerario

28

Mappare il riscatto

# Editoriale

Per anni a Karlskoga e Stoccolma, durante l'inverno, le donne si sono infortunate il 70% di volte in più degli uomini. La ragione di questo dato è stata poi individuata nella gestione della rimozione della neve. Venivano pulite prima le strade principali, percorse soprattutto dalle auto degli svedesi che andavano al lavoro, e solo in seguito le strade secondarie e i marciapiedi. Così, le donne svedesi, prime responsabili del lavoro di cura di anziani e bambini nel paese e anche per questo assidue frequentatrici di autobus e strade pedonali, finivano per farsi male più spesso. Come racconta Caroline Criado Perez nel suo "Invisibili", a Karlskoga e Stoccolma è bastato invertire l'ordine di pulizia delle strade – prima le arterie secondarie e i marciapiedi, poi le grandi strade destinate alle auto – per ridurre il numero di infortuni.

È bastato, dunque, prendere una decisione considerando una prospettiva in più.

A volte ci stupiamo di qualcosa che succede nella città, nel paese o nel mondo in cui viviamo. Ci chiediamo come sia possibile che Treviso di sera si svuoti. Non ci è chiaro perché ci sia chi deve dormire in un parcheggio di notte, lavorando di giorno. Spesso abbiamo la percezione che le cose potrebbero andare meglio ma non riusciamo davvero a immaginare un'alternativa possibile.

Abbiamo portato questa percezione nella seconda stagione dell'Officina, il nostro percorso di formazione e confronto in cui proviamo a darci strumenti di lettura della complessità, condividiamo domande e cerchiamo insieme qualche risposta. Con l'obiettivo ambizioso di trovare il modo mi-

gliore per "rimuovere la neve dalle strade della nostra città", abbiamo scelto di cercare e ascoltare alcune prospettive che ci sembravano meno udibili nel rumore del dibattito pubblico.

È nato così ProspActive, un ciclo di cinque incontri costruito a partire da un'intuizione semplice: per capire meglio la realtà non basta guardarla da dove siamo già abituati a stare. Occorre spostare il nostro punto di vista, metterlo in discussione, attivarlo. In ogni incontro siamo partiti dalle narrazioni dominanti su una categoria di persone – dalle nostre convinzioni, dalle immagini che ci arrivano dai media, dalle parole con cui spesso vengono raccontate – per poi provare ad attraversarle insieme a chi poteva aiutarci a guardare oltre: professionisti, esperti e persone che quelle esperienze le vivono in prima persona. Questo numero nasce proprio per continuare questo percorso, dando forma alle prospActive incontrate e portandole, almeno un po', nello spazio pubblico.

Siamo partiti dal punto di vista che conosciamo meglio, quella della nostra generazione, per mettere a fuoco l'importanza di esserci ed essere rappresentati in tutta la nostra complessità; con le prospettive delle persone in movimento abbiamo voluto andare oltre le narrazioni dominanti e riempire i dati con volti e storie; sulle persone detenute la ricerca è passata attraverso i pochi vicoli di connessione con i luoghi di detenzione.

Se è vero che ogni prospettiva incontrata in questi mesi ci ha aiutato a capire un po' meglio il nostro mondo, è altrettanto vero che ci ha resi consapevoli delle tante altre prospettive che, ad oggi, restano margi-

nali nel nostro modo di vedere e immaginare la realtà in cui viviamo.

Spostare lo sguardo e accogliere un punto di vista diverso dal nostro non è un mero esercizio di ascolto: è una condizione per immaginare città e comunità a misura di tutte e tutti. È un gomitolo che si fa più complesso a ogni prospettiva incontrata, ma che, da qualche parte, vogliamo e possiamo iniziare a sciogliere.

Possiamo provare a farlo insieme, a partire da qui.

Buona lettura!

Attivi

*Desideriamo ringraziare Metopa per averci accolti in questo spazio e aiutarci a dare forma grafica ed editoriale alle nostre prospActive.*



# ProspAttive sulla gen

**Fantastico Kimi. Il giovane italiano è sempre più fenomeno. Continua a stampare presta-**

**L'astro nascente Adigwe per un altro anno pantera  
«Obiettivo crescere e vincere»**

**È il cantante Lorenzo, diciottenne di Verona, a vincere la venticinquesima edizione di**

**A 19 anni è il secondo italiano più giovane, dopo Jannik, a vincere un match**

**ATTACCANTE Pio Esposito, 20 anni, contro il Lussemburgo ha raggiunto l'ottava presenza in Nazionale e il quarto gol in azzurro**

ca vera nota lieta. Alessio Furlanetto è un nativo di Motta di Livenza ed è cresciuto calcisticamente nella Liventina, confermandosi come l'ultimo talento sfornato dalla Marca Trevigiana.

lia. Al South Garda Karting il ragazzo classe 2005 si è confermato leader assoluto nella categoria Shifter ROK. Per il trevigiano un 2026 da incorniciare, che an-

Durante gli incontri dell'Officina abbiamo scelto di accendere un riflettore sulla Gen Z, cercando di uscire dalla solita narrazione distorta, nella quale possiamo essere solo spettatori, oggetti del discorso, non protagonisti. Vogliamo parlare di quella fetta della nostra generazione che sembra essere scomparsa dal discorso pubblico, schiacciata tra narrazioni sensazionalistiche e aspettative irreali. In questo spazio, con forme diverse, proviamo a restituire alcune delle riflessioni emerse.

Ciò che è emerso è una verità tanto semplice quanto problematica: esiste una maggioranza di persone giovani che i media, le istituzioni e la società tendono a ignorare sistematicamente. Queste persone siamo noi, ventenni alla ricerca del corso universitario giusto o di un primo lavoro quasi sicuramente precario, noi ventenni che non sogniamo più di diventare eccellenze dello sport ma ci alleniamo perché ci piace, che non cadiamo nella delinquenza, nella disperata ricerca di punti di riferimento.

Abbiamo analizzato cinque li, e siamo giunti a una conclusione amara. L'industria editoriale italiana testate giornalistiche, sia nazionali che locali, e siamo giunti a una conclusione amara. L'industria editoriale italiana tarci solo attraverso due immagini estreme e "delinquenti", i "maranza" e le "baby gang", po di raccontare la nostra generazione, ma loro significato e il loro uso adeguato. Ragazze e ragazzi tra i 13 e 20 anni vengono ridotti a semplici protagonisti di atti vandalici e di cronaca, portandoci a leggere il disagio giovanile unicamente come minaccia dell'ordine pubblico. Dall'altra parte, invece, troviamo i "baby prodigi" e una sempre più diffusa idolatria verso i giovani di successo. Campioni sportivi, geni delle startup o studenti da record i cui risultati vengono esaltati e portati a diventare standard irraggiungibili.

Questa rappresentazione dicotomica non e la ricchezza della nostra generazione, anzi ne superficiale come quella descritta finisce di questa collettività. Raccontarci solo attradimenticare la maggioranza delle ragazze e analisi abbiamo voluto chiamare le persone. Abbiamo svolto l'analisi che troverete nelle prossime pagine per provare a essere rappresentati, ci rappresentiamo. Parliamo di noi, di come stiamo, cosa facciamo, delle nostre preoccupazioni e fragilità, delle ragioni che ci legano o ci fanno lasciare Treviso... ci facciamo spazio.

Per questo, e per provare a costruire prospAttive, abbiamo deciso di utilizzare questo spazio, co-progettato con Metopa, che come noi cerca e crea nuove prospettive. La nostra indagine si articola in tre momenti chiave: la Gen Z sui media, come sta la Gen Z, chi è "zeta". Non possiamo più guardare i giovani come un problema da gestire o un trofeo da esibire. È tempo di ascoltare chi, semplicemente, sta cercando un proprio posto nel mondo.

Per questo, e per provare a costruire prospAttive, abbiamo deciso di utilizzare questo spazio, co-progettato con Metopa, che come noi cerca e crea nuove prospettive. La nostra indagine si articola in tre momenti chiave: la Gen Z sui media, come sta la Gen Z, chi è "zeta". Non possiamo più guardare i giovani come un problema da gestire o un trofeo da esibire. È tempo di ascoltare chi, semplicemente, sta cercando un proprio posto nel mondo.

Per questo, e per provare a costruire prospAttive, abbiamo deciso di utilizzare questo spazio, co-progettato con Metopa, che come noi cerca e crea nuove prospettive. La nostra indagine si articola in tre momenti chiave: la Gen Z sui media, come sta la Gen Z, chi è "zeta". Non possiamo più guardare i giovani come un problema da gestire o un trofeo da esibire. È tempo di ascoltare chi, semplicemente, sta cercando un proprio posto nel mondo.

Per questo, e per provare a costruire prospAttive, abbiamo deciso di utilizzare questo spazio, co-progettato con Metopa, che come noi cerca e crea nuove prospettive. La nostra indagine si articola in tre momenti chiave: la Gen Z sui media, come sta la Gen Z, chi è "zeta". Non possiamo più guardare i giovani come un problema da gestire o un trofeo da esibire. È tempo di ascoltare chi, semplicemente, sta cercando un proprio posto nel mondo.

**La sfida della baby gang  
Insulti e minacce a Conte:  
«Libereremo Santa Bona»**

Sui social altri video choc di alcuni "maranza" del centro che si fanno riprendere ai giardinetti con coltelli e pistole  
Santolin e de Wolenski alle pagine 22 e 23

**Rapinati al parco dalla baby gang**

► Roncade. Una quindicenne e un amico aggrediti e derubati del marsupio. Il branco intercettato dai carabinieri: due denunce

**Rapinati al parco dalla baby gang:  
«Presi a testate»**

**Lapidi bruciate in cimitero: caccia a una baby gang**

Calci, strattoni e bottigliate fra 15 ragazzi venerdì sera in pieno centro

**Notte di violenza in corso del Popolo  
Le bande si affrontano: tre denunciati**

**Bullo ferisce due compagni  
I genitori: «La scuola lo fermi»**

**Sospeso lo studente bullo fino alla fine delle lezioni**

**FENOMENO BABY GANG: 150 GIOVANI INDIVIDUATI E ACCUSATI DI AVER COMMESSO RAPINE IN STRADA**

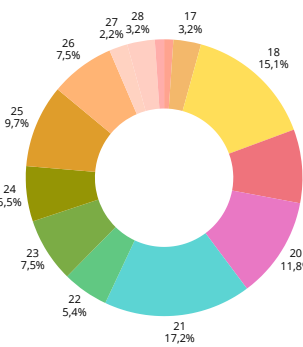


A Treviso, tra gli autobus in ritardo e lo studio in biblio, Andrea tiene gli occhi aperti sul mondo. I social sono un rumore di fondo che spesso mette ansia, così come quel conformismo che si respira, un muro difficile da scavalcare. A scuola, a casa, ovunque vada, nessuno sembra voler ascoltare ma tutti hanno qualcosa da insegnare. Andrea non cerca risposte preconfezionate, basterebbe uno spazio dove far girare i pensieri liberamente. Quello che succede in Italia e nel mondo allontana il futuro e la risposta a tutte le domande è un grande boh. A volte anche solo uscire dalla camera diventa difficile. Eppure, anche se quasi tutto intorno fa schifo, Andrea non vuole stare a guardare. In fondo, chissà perché, vuole crederci davvero, andare oltre l'incertezza e costruire la propria prospettiva.

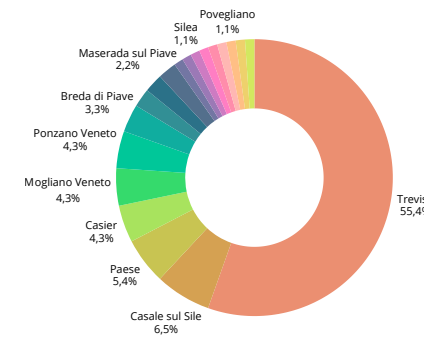
La gen Z in una parola: risposte al sondaggio. Al centro: ritratto di Z, come emerso dall'Officina

# Come stiamo?

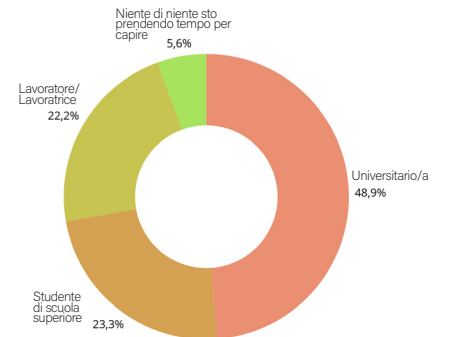
Età



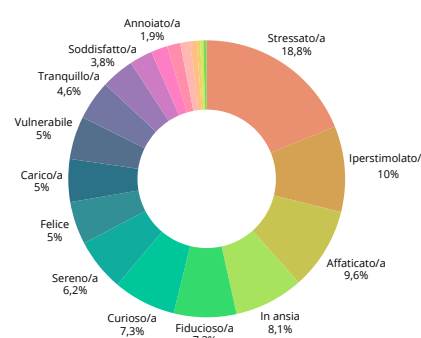
Comune di residenza



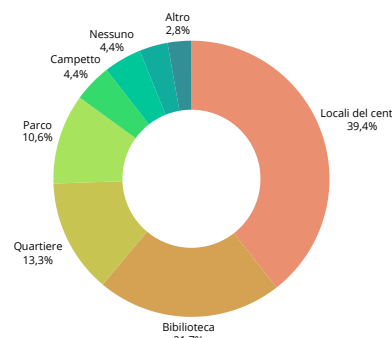
Status



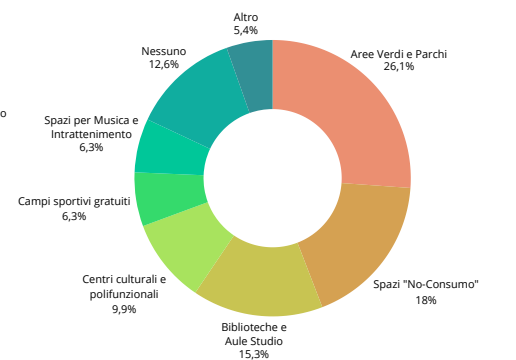
Come ti senti?



Che spazi frequenti?



Di che spazi senti la mancanza?



Tutti parlano di giovani, pochi parlano con noi giovani. Per questo abbiamo deciso di partire da una domanda semplice: come stiamo? Lo abbiamo chiesto alle persone partecipanti all'Officina, e ad altre persone amiche e conoscenti di Treviso e dintorni, attraverso un breve questionario anonimo.

Il sondaggio ha raccolto le risposte di 90 persone. I risultati che seguono non derivano da un campione statisti-

camente rappresentativo della popolazione giovanile del territorio e non hanno quindi la pretesa di descrivere in modo esaustivo la condizione dei giovani trevigiani. Rappresentano piuttosto il punto di vista e il vissuto delle persone che hanno contribuito all'Officina o che sono entrate in contatto con la comunità di Attivi.

Se questi dati non consentono di trarre conclusioni generalizzabili, possono comunque aiutarci a mettere

in luce bisogni, percezioni e preoccupazioni condivise, offrendo alcuni spunti di riflessione e di confronto. Li proponiamo quindi non come una fotografia definitiva della realtà, ma come un punto di partenza per continuare ad ascoltare, discutere e costruire insieme risposte possibili.

# D'altronde non c'è da stupirsi: prospettive più ampie

“Bisognerebbe riuscire a farci sentire di più perché siamo il futuro”

Zeta, 18 anni, studente/studentessa di scuola superiore

“Vorrei una Treviso più inclusiva, sotto tanti punti di vista, forse meno giovani sceglierebbero di andarsene”

Zeta, 25 anni, universitario/a

spesso ci ritengono dei criminali, ma la maggior parte di noi è chill

Zeta, 17 anni, studente/studentessa di scuola superiore

“Rimanete voi stessi e non seguite altri solo per noia o per conformarvi”

Zeta, 21 anni, universitario/a

“C'è la necessità di creare una coscienza comune.

Trovare interessi e obiettivi condivisi al fine di crescere e migliorare insieme come comunità e non singoli”

Zeta, 27 anni, lavoratore/lavoratrice

“tanti problemi, poche soluzioni. istituzioni deboli, settore privato inaccessibile”

Zeta, 25 anni, lavoratore/lavoratrice

Zeta, 21 anni, universitario/a

“Mi piacerebbe che Treviso diventasse sempre più giovane e sempre più a portata dei giovani, soprattutto degli studenti!”

Zeta, 20 anni, universitario/a

“Credo che la mia generazione si senta purtroppo distaccata dalla composizione della comunità cittadina di Treviso, penso che ci vorrebbero più iniziative per collegare il divario sociale che sentiamo tra noi e le generazioni prima della nostra. Seppur la nostra sia definita come una delle realtà più forti dal punto di vista comunitario e culturale, vi è un totale squilibrio tra qualità della vita per anziani (2° in Italia) e per giovani (55°) (Il Sole 24Ore - 2025). Infatti, penso che si dovrebbe aumentare il dialogo, non necessariamente verbale, tra queste due componenti. Al fine di raggiungere un equilibrio che porti più serenità a noi giovani, credo che dovremmo collegarci di più all'ambiente in cui viviamo in modo da creare una futura sostenibilità della popolazione proprio all'interno della nostra città. Conseguentemente, credo che i benefici verrebbero assorbiti da tutte le fasce d'età e dalla città stessa a livello di soddisfazione collettiva.”

Zeta, 21 anni, universitario/a

“Penso che bisognerebbe domandarsi perché così tanti giovani se ne vanno dalla città per migrare verso università distanti e molti altri desiderano migrare in altri paesi dopo l'università. Treviso ha ripudiato i giovani per concentrarsi sui baby boomer, così come il resto d'Italia, e non c'è niente da fare dato che non deteniamo potere politico o economico reale.”

Zeta, 20 anni, universitario/a

“I vecchi devono smettere di far chiudere locali”

Zeta, 24 anni, universitario/a

“Dobbiamo trovare in noi la forza di sentirci appieno una comunità”

Zeta, 22 anni, universitario/a

“Treviso è una potenziale città Gen Z solo per il weekend una volta ogni tanto, mi auguro che con l'ampliamento dell'uni con sede a tv qualcosa si smuova soprattutto nella mentalità dei più anziani che non fanno altro che ostacolare le iniziative dei giovani”

Zeta, 21 anni, universitario/a

“Lasciate questo paese, non ha futuro”

Zeta, 27 anni, lavoratore/lavoratrice

“organizziamoci e facciamoci spazioooooo”

Zeta, 26 anni, lavoratore/lavoratrice

“Auguro di creare un pensiero critico e analitico a tutti i ragazzi che fanno più fatica, venendo trasportati dalle masse”

Zeta, 18 anni, studente/studentessa di scuola superiore

“Non siamo solo influencer che fanno vedere la finta bellezza di Treviso da turista, noi la vediamo davvero e la viviamo davvero. Che escano gli adulti dagli schermi”

Zeta, 26 anni, lavoratore/lavoratrice

“Treviso è una città molto bella, piccola ma non troppo, centro di tanti quartieri esterni, ma non è sfruttata al meglio per i giovani e non solo.”

Zeta, 19 anni, studente/studentessa di scuola superiore

“Secondo me, conoscendo anche altre realtà in altre città, a Treviso siamo particolarmente pieni di iniziative tra i giovani ma poi ci sono pochi mezzi per realizzarle”

Zeta, 21 anni, universitario/a

Se i giornali raccontano soltanto di baby gang o di giovani talentuosi, come facciamo a comprendere davvero tutti quelli che stanno nel mezzo? Chi è, allora, “zeta”?

Per rispondere possiamo partire da alcuni dati, in particolare da una fotografia scattata nel 2022 nella provincia di Treviso su un campione di quasi 3.700 studenti delle scuole superiori.

Siamo in due studenti su dieci a dichiarare di vivere conflitti gravi e ricorrenti con la propria famiglia, un dato che tende ad aumentare con l'età. Fuori casa la situazione non migliora: oltre il 30% di noi studenti percepisce un forte stress scolastico, legato alla paura di non essere abbastanza, di non raggiungere gli standard richiesti, di deludere le aspettative degli altri. Se infatti i canali di comunicazione parlano della nostra categoria solo nel caso qualcuno sia incredibilmente bravo o incredibilmente pericoloso, sarà naturale propendere per una di queste due opzioni: sarà naturale sentire il peso di un riconoscimento che può avvenire solo grazie all'eccellenza, all'eccezionalità, e sarà naturale aspettarsi che questo possa anche schiacciare e indurre all'altro estremo, quello della marginalità, della delinquenza, della ribellione.

A questo si aggiunge un altro elemento significativo: secondo il report, soltanto il 16% dei ragazzi e il

7% delle ragazze raggiunge i livelli minimi di attività fisica raccomandati dall'OMS. Quando la pressione diventa eccessiva e l'insoddisfazione personale prende il sopravvento — soprattutto tra le giovani donne, tra cui appena il 36% si dichiara soddisfatta di sé, contro il 62% dei coetanei maschi — cerchiamo inevitabilmente delle vie di fuga. Sempre più spesso questa fuga è digitale: circa il 35% dei ragazzi e il 36% delle ragazze trevigiane mostra infatti un uso problematico di internet, classificato come medio o grave.

A qualcuno questo è sembrato essere la causa di ogni problema giovanile, il peccato originale della gen

z, e non piuttosto, come abbiamo già indicato, un tassello di un problema ben più grande. No, non è “tutta colpa del telefonino” (“della playstation/del computer/dei social”). Che il modo con cui, tutti, interagiamo con “la tecnologia” sia problematico, ci sembra a dir poco evidente: se è ormai da quasi 10 anni (dal 14° Rapporto Censis sulla comunicazione del 2017) che si può parlare di “omogeneizzazione dei comportamenti mediatici dei giovani e degli adulti”, nel 2025 il 63,0% degli italiani si sente molto o abbastanza dipendente dalle tecnologie digitali, mentre il 77,6% ritiene che i media digitali siano pensati appositamente per ridurre i tempi di attenzione e creare forme



di dipendenza. Dello stesso avviso è stato anche il tribunale di Los Angeles, che il 25 marzo 2026 ha per la prima volta riconosciuto legalmente la responsabilità di Meta (proprietaria di Instagram) e Google (proprietaria di Youtube) nell'essere causa di gravi disagi psicologici, non solo per i contenuti presenti nei social, ma per la loro stessa struttura algoritmica, progettata per creare dipendenza. Alla ragazza denunciante è stato riconosciuto un risarcimento di 3 milioni di dollari.

D'altra parte, se la nostra generazione è la fascia di popolazione maggiormente colpita da queste dinamiche, questo non dev'essere inteso come una colpa, ma piuttosto come un sintomo, un prodotto di un'educazione incapace di comprendere i meccanismi digitali e pertanto di indicarne il giusto utilizzo, tanto che i dati ISTAT per il 2025 evidenziano come gli over 35 con competenze digitali di base siano inferiori ai più giovani, con il dato addirittura sotto la media nazionale se ci si concentra sugli over 55.

Oggi questo dibattito, riflettendo intimamente le dinamiche intergenerazionali della nostra società, si declina anche nella materia dell'IA, esclusa, come lo stesso "telefonino", da ambienti scolastici ed educativi, come fosse il male assoluto. Questo evidenzia lo psicologo e psicoterapeuta Matteo Lancini, ospite al podcast Wilson, edito dal Post e condotto da Francesco Costa, parlando del cosiddetto bullismo degli adulti, ossia la tendenza a "comportamenti di prevaricazione degli adulti verso le nuove generazioni" come sintomo di una radicalizzazione o estremizzazione dovuta alla necessità di trovare un facile meccanismo che permetta di gestire una fragilità costitutiva, smarrendosi dalle proprie responsabilità: negli ultimi anni, almeno in Italia, tale comportamento è diventato, secondo Lancini, un "modo d'essere" degli adulti. Davanti a una società iperconnessa, da loro costruita, in cui il futuro di figli e studenti appare quanto mai nebuloso, davanti a una società post-narcisista, in cui il Sé non solo è al centro ma sovrintende la mente

dell'altro per illudersi di essere già "abbastanza" per le sue necessità, davanti a una fragilità mostrata in particolar modo dai giovani, è come se "gli adulti avessero dovuto riprendere in mano la situazione" conducendo una "battaglia sacra" contro internet e lo smartphone, interpretando il "disagio adolescenziale" come un'incapacità di contenersi di noi zeta, incapaci di seguire le regole e al contempo incapaci di contestarle.

Ma, se come canta Matteo Professione, in arte Ernia, in King QT: "E' facile scaricare le colpe sui ragazzi/ dopo che studiati andranno a fare i lavapiatti/non è che son loro quelli che non sono adatti/non c'è mai stato un adulto che chiedesse cosa ne pensassi"; se nessun adulto vuol chiedere a noi ragazzi cosa ne pensiamo, come ci pensiamo, persino chi siamo, prendiamo la parola da soli. Se questa "società molto economica, che lucra anche a discapito della sicurezza" non ci fornisce spazi per scoprire e gestire questa fragilità, spazi da vivere e non da consumare, in cui presentarsi e sentirsi parte di qualcosa, non solo espressione di Sé, non solo pezzi di una performan-

ce; se tutto ciò non ci è fornito, proviamo a costruircelo. E dobbiamo provare a costruircelo anche attraverso i social (si - attraverso il telefonino), esplorando le infinite possibilità di aggregazione che ci presentano, nel tentativo di scoprire un nuovo modo di stare insieme, meno individualistico e più collettivo, nel tentativo di creare una comunità, per superare e prevenire le conseguenze negative legate a solitudine e isolamento sociale, sperimentate dall'87% degli italiani tra i 15 e i 35 anni. E' questo ciò che ha provato e prova a fare Attivi, ma siamo convinti che, spostando nuovamente lo sguardo sulla nostra Treviso, vi siano diverse realtà che tentano, in un modo o in un altro, in un ambito o in un altro, di resistere e persistere in questo tentativo. Proprio per scoprire chi siamo, quanti siamo e dove siamo, abbiamo pensato di creare una mappatura delle realtà trevigiane nate dal basso con il tentativo di creare una comunità.



Nel corso dell'Officina abbiamo capito che uno dei modi migliori per rispondere ai bisogni della nostra generazione è fare rete. Scansionando il QR code troverai una mappa pubblica, collaborativa e in costante aggiornamento, che testimonia la presenza di opportunità e spazi che rispondono a necessità e passioni diverse nella nostra città.

Gli obiettivi?

1. fare in modo che sempre più persone, a Treviso, entrino a far parte di comunità
2. generare connessioni tra realtà e ispirare la nascita di nuove iniziative e realtà
3. stare bene insieme, per costruire giorno dopo giorno un futuro migliore a partire dalla nostra città :)

Se hai qualche realtà, iniziativa o spazio da segnalarci, scrivici!



# ProspAttive sulle persone in movimento

Gli incontri dell'Officina dedicati ad approfondire le prospettive sulle persone in movimento<sup>1</sup> sono stati un continuo tentativo di sbrogliare una matassa: un percorso volto ad approfondire il fenomeno da più punti di vista.

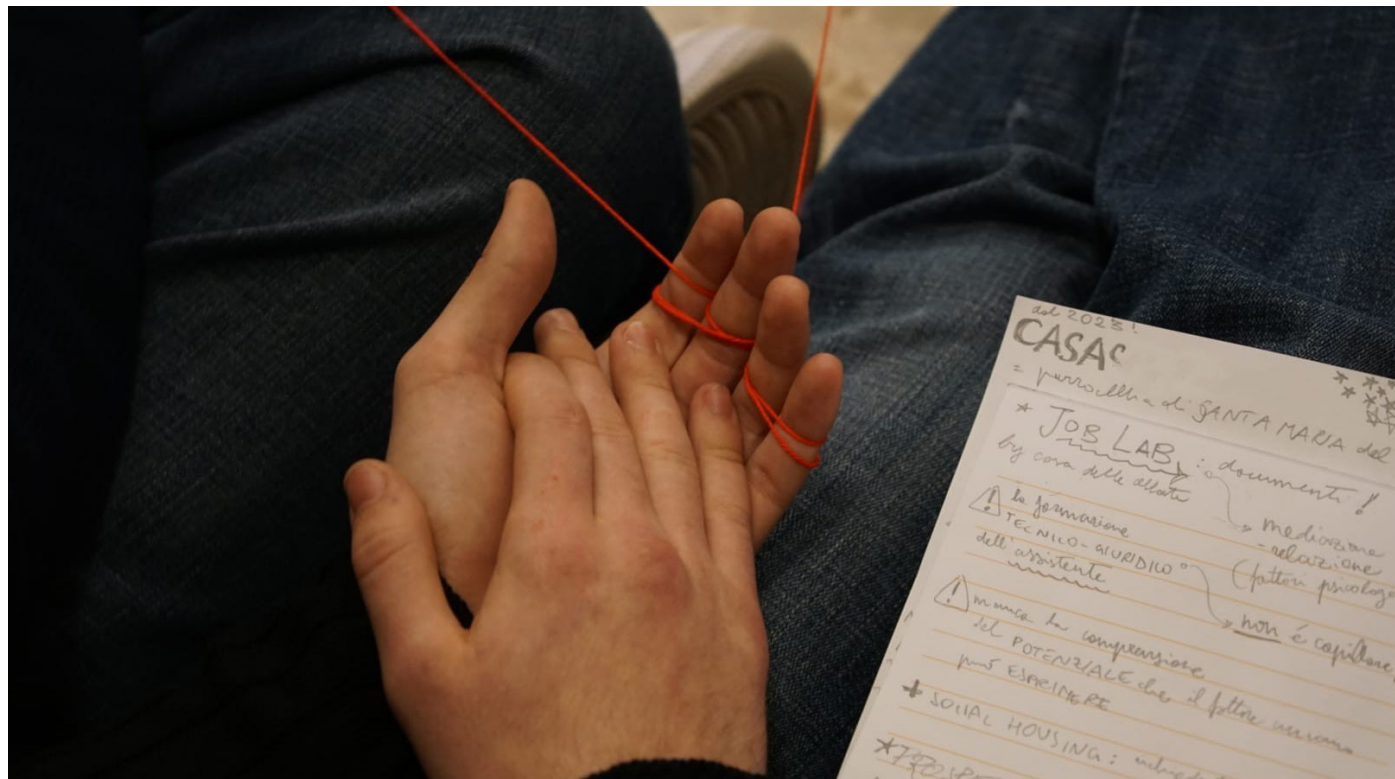
Un primo contributo, dal taglio più tecnico, ci è stato portato da Gloria Albertini, sociologa del Centro Studi Immigrazione (CESTIM), realtà che ogni anno contribuisce per il Veneto alla stesura del Dossier

Statistico Immigrazione, ossia un'analisi socio-statistica a tutto tondo dell'immigrazione in Italia. La sua panoramica dei dati economici, sociali e demografici delle persone migranti in Italia ci ha permesso di riflettere su alcuni miti diffusi e di metterli in discussione, con prospattive che riportiamo in un primo articolo di questa sezione.

Abbiamo poi voluto approfondire la dimensione umana delle esperienze migratorie, attraverso il contatto con le persone che attraversano la nostra città e con gli enti e le realtà associative che incontrano nel loro percorso. Gli scambi con queste persone hanno arricchito le nostre riflessioni con storie ed esperienze autentiche, a cui i seguenti due articoli intendono dare risalto.

Per chi di noi ha lavorato a questa sezione, tutti questi incontri e la loro rielaborazione in pezzi scritti hanno contribuito a costruire uno sguardo più consapevole sulla complessità del fenomeno migratorio, mettendo in evidenza criticità e mancanze del sistema e mostrandoci la nostra città con occhi diversi. Dal nostro percorso nasce la possibilità di sviluppare riflessioni politiche più attente, prospattive capaci di restituire la complessità delle dinamiche osservate e di orientare una postura collettiva verso una città più solidale, inclusiva e giusta.

<sup>1</sup> "People on the move" è un termine ampio e ombrello negli studi sulla migrazione che comprende chiunque attraversi i confini o cambi la propria residenza abituale. Include migranti economici, rifugiati, richiedenti asilo e persone sfollate internamente (IDPs), mettendo in evidenza i bisogni comuni in termini di diritti umani delle popolazioni mobili.



## Sfatiamo alcuni miti!!

Come antidoto alle diffuse narrazioni semplicistiche sul fenomeno migratorio abbiamo voluto adottare contronarrazioni

fondate su dati e statistiche, che ci hanno aiutato a indagare questi processi nella loro complessità.

47m  
Qui@di questi sono le@nuove risorse ??? Ma andare a lavorare ??? Fuori !  
Remigrazione  
Reply

23m  
La storia è sempre la stessa.....in Italia si deve fare come nella maggior parte dei paesi dell' Europa.vuoi venire qui?bene devi avere(prima di entrare nel mio paese) un lavoro che ti permette di vivere!!! cioè pagare un' affitto,fare la spesa e pagare tutte le bollette!!!! altrimenti stai a casa tua!!!!!!  
Reply

In Italia esistono percorsi differenti per le persone migranti a seconda del motivo del loro ingresso nel Paese. Chi arriva per motivi di lavoro o attraverso il ricongiungimento familiare entra generalmente con un visto volto a ottenere poi il permesso di soggiorno relativo e, a differenza dei richiedenti asilo, non ha accesso al sistema di accoglienza. Queste persone devono quindi provvedere autonomamente al proprio alloggio e al proprio sostentamento, facendo affidamento sulle proprie risorse economiche o sul supporto della rete familiare.

È importante sottolineare come nell'ordinamento italiano, la regolarità del soggiorno sia strettamente connessa alla capacità di mantenersi economicamente. Per il rinnovo di molti permessi di soggiorno

è infatti necessario dimostrare di disporre di un reddito adeguato o di mezzi di sostentamento sufficienti, secondo requisiti che variano in base alla tipologia di permesso posseduto. In questo senso, l'accesso al lavoro non rappresenta soltanto uno strumento di integrazione sociale, ma costituisce anche una condizione essenziale per la permanenza regolare nel Paese.

Diventa più complicata la situazione delle persone richiedenti asilo, cioè coloro che chiedono protezione internazionale perché in fuga da guerre, persecuzioni o gravi violazioni dei diritti umani. Per queste persone è previsto un sistema di accoglienza articolato in più livelli.

La prima accoglienza comprende gli hotspot e i Centri di Prima Accoglienza

(CPA), strutture nelle quali vengono svolte le procedure iniziali di identificazione, registrazione della domanda di asilo e valutazione delle eventuali vulnerabilità.

Successivamente molti richiedenti asilo vengono trasferiti nei CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria), gestiti dalle Prefetture, che oggi costituiscono le principali strutture del sistema di accoglienza italiano. Secondo i dati del rapporto "Centri d'Italia" di Actionaid, **Nel 2024 i CAS ospitavano circa il 72% delle persone accolte.**

Il SAI (Sistema di Accoglienza e Integrazione), attivo a livello dei Comuni, comprende anche un percorso orientato all'inclusione sociale per richiedenti asilo

# ProspActive sulle persone in movimento

considerati “vulnerabili”<sup>1</sup>. Oltre all'alloggio, offre servizi di orientamento, tutela legale e sanitaria, formazione linguistica, accompagnamento al lavoro e supporto all'autonomia. Tuttavia, il rapporto evidenzia che il SAI accoglie una quota minoritaria delle persone e non riesce più a riequilibrare il peso dei CAS.

<sup>1</sup> Con il Decreto-legge 10 marzo 2023, n. 20 (cd. “Decreto Cuto”), convertito nella Legge 5 maggio 2023, n. 50, l'accesso dei richiedenti asilo al Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI) è stato limitato alle categorie vulnerabili individuate dall'art. 17, comma 1, del d.lgs. 142/2015, ossia minori, minori stranieri non accompagnati, persone con disabilità, anziani, donne in gravidanza, genitori soli con figli minori, vittime di tratta, persone affette da gravi malattie o disturbi mentali, vittime di tortura, stupro o altre gravi forme di violenza, comprese quelle legate all'orientamento sessuale o all'identità di genere, nonché vittime di mutilazioni genitali femminili.

I richiedenti asilo spesso non riescono ad accedere al mercato del lavoro durante il primo periodo di permanenza nel sistema di accoglienza. Questa situazione non dipende da un divieto assoluto di lavorare, ma dalle condizioni prodotte dall'organizzazione stessa del sistema, che infatti permette ai richiedenti asilo di lavorare solamente trascorsi 60 giorni dalla formalizzazione della domanda di asilo. I lunghi tempi di esame delle domande di protezione, l'impossibilità di lavorare per i primi due mesi, i frequenti trasferimenti tra strutture, l'incertezza rispetto al proprio futuro giuridico e la limitata disponibilità di percorsi strutturati di inserimento lavorativo contribuiscono a mantenere molte persone in una condizione di dipendenza dall'accoglienza.

La fase iniziale del percorso è infatti for-

temente concentrata sugli adempimenti amministrativi e sul controllo delle procedure, mentre gli strumenti di inclusione sociale e lavorativa risultano spesso secondari o insufficienti. In questo quadro, la difficoltà di accesso al lavoro non può essere interpretata come una scelta individuale o una mancanza di volontà da parte dei richiedenti asilo, ma come il risultato di un sistema che tende a privilegiare la gestione amministrativa e securitaria della migrazione rispetto alla costruzione di percorsi rapidi di autonomia e integrazione.



13m

👤

Mi dispiace sindaco ma questa gente deve tornare da dovve sono venuti , inutile dire che scappano dalla guerra e ci sono solo uomini che bivaccano per Treviso e dobbiamo mantenerli noi !!  
Non sono razzista ma per aiutare gli italiani non ci sono fondi ma x loro si !

👍

Reply

19m

👤

Vengono qui in Italia e sono più agevolati di noi italiani,mandateli a casa che costano meno ,

👍

Reply

13m

👤

Ecco I risultati dell'invasione incontrollata tanto cara ai sinistroidi e soci di merenda con la magistratura del no sikh siamo proprio messi bene...

👍

Reply

10m

👤

Non ci può stare tutta l' Africa in Italia basta. Bisogna rimandarli indietro, non si pu; andare avanti con un' immigrazione incontrollata

👍

Reply

La popolazione immigrata è mediamente più giovane di quella italiana. Questo significa che molti immigrati si trovano in età lavorativa, contribuiscono al sistema produttivo e versano imposte e contributi previdenziali, contribuendo così a sostenere un Paese caratterizzato sempre più da un forte invecchiamento demografico. A confermare tutto ciò sono i dati relativi ai costi e ai benefici dell'immigrazione per lo Stato italiano nel 2023, dai quali emergono elementi di cui non si parla spesso nel dibattito pubblico. Spesso la categoria dei residenti stranieri è considerata un peso per le finanze statali, ma in realtà il bilancio economico risulta positivo: le entrate generate dalla popolazione straniera superano infatti le uscite di circa **4,6 miliardi di euro**.

Soprattutto attraverso l'IRPEF (imposta sul reddito) e i contributi previdenziali (versati dai lavoratori stranieri e dai loro datori di lavoro), lo Stato ha incassato complessivamente circa **39,1 miliardi** di euro. Le uscite, che ammontano a **34,5 miliardi**, riguardano invece principalmente le normali voci di welfare destinate a chi vive e lavora in Italia, come pensioni, istruzione, sanità e altre forme di protezione sociale. Approfondendo ulteriormente le categorie economiche che compongono il totale delle uscite, è interessante osservare che la spesa per il settore del sistema di accoglienza ammonta a circa **2 miliardi** di euro, pari all'incirca al **6%** dei 34,5 miliardi complessivi. Essa include i costi dei CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria), del sistema SAI, il vitto/alloggio nei centri, i “contributi di prima necessità” (75 euro al

mese che lo Stato italiano eroga ai richiedenti asilo ospitati nei suddetti centri), e la gestione prefettizia. Una quota significativa, ma ben lontana dall'idea che, ad esempio, i centri di accoglienza rappresentino la principale voce di costo associata all'immigrazione.

Relativamente all' “invasione” che qualcuno pensa sia ormai iniziata da qualche anno, ai danni di un'Italia fin troppo accogliente, è bene sottolineare alcuni dati importanti, che smentiscono questa narrazione falsata. Concentriamoci sul Veneto: i cittadini stranieri residenti (che non comprendono ovviamente chi è ancora in attesa di un permesso di soggiorno, e sosta temporaneamente nei centri d'accoglienza) sono circa **503.000** e rappresentano il **10% della popolazione**. Da anni ormai non vi è nessuna crescita rapida e continua, la quota rimane sempre la stessa. In molti pensano che l'afflusso sia motivato principalmente da richieste d'asilo, quando in realtà l'evidenza statistica indica che le categorie prevalenti sono quelle dei permessi per **lavoro e**

**per motivi familiari**, non le domande di protezione internazionale. Ciò a conferma che la maggior parte dei movimenti migratori è legata a percorsi di vita ordinari. Riguardo invece alla più specifica situazione locale, è stato appena pubblicato il *20esimo Rapporto sulla presenza e sulla distribuzione degli immigrati nella provincia di Treviso*, realizzato principalmente da Caritas di Treviso e Vittorio Veneto (in collaborazione con le cooperative sociali La Esse e Una Casa per l'Uomo). Da evidenziare «una popolazione migratoria senza variazioni quantitative di rilievo, anzi in **leggera contrazione**», la cui quota totale si aggira sempre intorno al 10%. I nuovi permessi di soggiorno garantiti nel 2024 sono stati **4.246** (il 20% in meno rispetto

a quelli rilasciati nel 2023), nel 51% dei casi per ricongiungimenti familiari: non si tratta quindi di né di arrivi improvvisi né di un flusso incontrollato.

# Che cosa trova una persona migrante quando arriva a Treviso?

La domanda è meno semplice di quanto sembri, perché presuppone che esista un solo punto di arrivo e un solo percorso possibile. In realtà, a Treviso come altrove, le traiettorie delle persone con background migratorio possono essere molto diverse: c'è chi ha ottenuto una forma di protezione, chi è ancora in attesa di una risposta, chi deve rinnovare un permesso di soggiorno, chi è arrivato per lavoro, per studio o per ricongiungimento familiare, chi vive invece una condizione di irregolarità amministrativa.

Tenere insieme queste differenze è necessario per non rischiare di ridurre la parola "migrante" a una categoria indistinta. Allo stesso tempo, osservare alcuni passaggi comuni permette di capire dove si gioca concretamente l'accoglienza: nei documenti, nella lingua, nella casa, nel lavoro, nella salute, nelle relazioni. In tutti questi aspetti una persona può trovare supporto, oppure scoprire quanto sia difficile orientarsi da sola.

Con i ragazzi e le ragazze di Attivi abbiamo incontrato alcune delle realtà che, in modi diversi, si occupano di accoglienza delle persone straniere sul nostro territorio. Treviso è attraversata da molte esperienze, istituzionali e informali, e non tutte rientrano in questo racconto. Gli incontri fatti, però, ci permettono di osservare dove il sistema funziona, dove si appoggia alla forza delle reti locali, dove invece lascia scoperti bisogni che restano complessi. L'accoglienza nella nostra città esiste, ma non si presenta come un sistema unico, lineare, sempre accessibile.

Il progetto che, a livello nazionale, prova a dare una forma più strutturata all'acco-

glienza è il SAI, Sistema di Accoglienza e Integrazione, composto da una rete di enti locali che accedono al Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo, con il supporto di alcune realtà del terzo settore. La sua funzione non è limitata alla prima accoglienza, cioè alla garanzia di vitto e alloggio, ma riguarda la costruzione di percorsi individuali di inserimento sociale ed economico.

Il progetto è rivolto esclusivamente ai titolari di protezione internazionale e richiedenti asilo "vulnerabili". L'idea che lo guida è quella di un'"accoglienza integrata" che aiuti le persone ad orientarsi sul piano legale, nell'apprendimento dell'italiano, che garantisca loro l'accesso alle cure, che ne favorisca la formazione professionale, la ricerca di un lavoro e di una casa e la costruzione di relazioni. L'auto-

nomia della persona è il risultato finale, frutto di un percorso costruito tassello per tassello.

In provincia di Treviso, il SAI è attivo nei comuni di Treviso, Maserada sul Piave, Trevignano e Ponzano Veneto. Nei dieci anni trascorsi dall'attivazione sono state prese in carico 370 persone, attraverso appartamenti che garantiscono complessivamente 49 posti. Più della metà dei beneficiari e delle beneficiarie ha concluso il percorso raggiungendo una piena autonomia, con un contratto di lavoro e una soluzione abitativa.

Sono dati che mostrano come, quando l'accoglienza è pensata come accompagnamento e non come risposta provvisoria ed emergenziale, può produrre risultati concreti. Ma proprio questi numeri

rendono evidente anche il limite principale del sistema: l'accesso. Quarantanove posti non bastano a rispondere alla complessità dei bisogni presenti sul territorio. Un progetto può funzionare per chi riesce a entrarvi e, allo stesso tempo, lasciare fuori molte persone che avrebbero necessità altrettanto urgenti.

Chi non accede al SAI non deve affrontare problemi più semplici. In molti casi, la differenza non sta nei bisogni, ma nella capacità del sistema di intercettarli attraverso una rete di supporto adeguata.

Uno dei luoghi in cui queste difficoltà diventano più visibili è l'Ufficio Immigrazione della Questura di Treviso. Qui si concentrano pratiche di regolarizzazione, rinnovi dei permessi di soggiorno, richieste di informazioni, procedure legate alla protezione internazionale. La burocrazia, per chi non conosce la lingua e i suoi codici, rappresenta una barriera. Non perché manchi necessariamente una procedura, ma perché comprenderla, seguirla e rispettarne i tempi richiede strumenti che le persone appena arrivate in Italia spesso non hanno.

Per questo, da gennaio 2026 Medici con l'Africa CUAMM collabora con l'Ufficio Immigrazione della Questura di Treviso, insieme alla Cooperativa sociale Hilal e all'Associazione I Care Veneto ODV. Il CUAMM, organizzazione non governativa italiana nata a Padova nel 1950, promuove anche in Italia attività di formazione, sensibilizzazione e volontariato, con l'obiettivo di diffondere una cultura della salute, dell'inclusione e della solidarietà.

La presenza dei volontari risponde a un bisogno concreto: aiutare le persone a orientarsi, rendere più comprensibili i passaggi amministrativi, ridurre la distanza tra chi arriva allo sportello e un sistema burocratico spesso difficile da decifrare. È un lavoro fatto di spiegazioni, mediazioni, indicazioni pratiche, ascolto.

Accanto ai documenti, c'è la lingua. Imparare l'italiano non è solo una tappa del percorso di integrazione, ma rappresenta la possibilità di raggiungere una condizione concreta di autonomia. Significa poter parlare con un medico, leggere una comunicazione, sostenere un colloquio di lavoro, chiedere indicazioni, prendere un autobus, iscrivere un figlio a scuola. Senza conoscere la lingua, ogni gesto quotidiano rischia di dipendere dalla presenza di qualcun altro.

A Treviso, la Scuola di italiano della Comunità di Sant'Egidio è uno dei luoghi in cui questo bisogno trova risposta. La co-



munità è presente sul territorio nazionale con diversi servizi; noi abbiamo incontrato i volontari che in città animano il "Sabato dell'amicizia". Una volontaria ci ha raccontato che la scuola non è soltanto uno spazio in cui si imparano parole e regole grammaticali, ma un luogo di incontro con ragazzi e persone straniere, spesso profughe, che portano con sé storie, speranze e ferite difficili da raccontare.

«Si parte pensando di andare ad aiutare qualcuno», ci ha detto, «ma spesso si torna a casa con la sensazione di aver ricevuto molto di più».

Una lezione può diventare uno spazio in cui la persona non è definita solo dalla propria condizione amministrativa o dal proprio bisogno, ma torna a essere un nome, una voce, una storia. L'isolamento non si supera soltanto con un servizio, e l'autonomia non si costruisce soltanto con un documento. Servono luoghi in cui le persone possano entrare in relazione con il territorio, comprenderlo e sentirsi, almeno in parte, comprese.

La questione abitativa mostra invece il lato più urgente e materiale dell'accoglienza. Durante l'inverno 2025, la Casa degli Oblati è stata una delle esperienze nate dal basso per rispondere all'emergenza freddo a Treviso. Attiva fino a maggio 2026, la struttura ha ospitato nove persone senza fissa dimora, tutte con un background migratorio.

Ogni sera la casa apriva le proprie porte per offrire un luogo dove trascorrere la notte; al mattino, entro le otto, gli ospiti riprendevano la loro quotidianità, spesso salendo in bicicletta per raggiungere il posto di lavoro. A rendere possibile

questa esperienza è stato un numeroso gruppo di volontarie e volontari che, nel corso dei mesi, ha costruito una comunità stabile e coesa. L'accoglienza non si è limitata a fornire un riparo temporaneo, ma ha creato occasioni di incontro e conoscenza reciproca. Ma soprattutto, la Casa degli Oblati ha mostrato la forza dell'attivazione delle risorse della comunità nel costruire risposte concrete a bisogni immediati, generando allo stesso tempo relazioni e legami che vanno oltre la dimensione dell'emergenza.

Le realtà incontrate raccontano dunque una Treviso capace di attivare risorse importanti. Eppure, considerate insieme, queste esperienze non compongono un quadro rassicurante. Al contrario, mostrano la distanza tra ciò che esiste e ciò che sarebbe necessario garantire con continuità. Molti interventi funzionano perché ci sono operatori, volontari, cooperative, comunità e associazioni capaci di farsi carico dei vuoti istituzionali. Ma un sistema non può reggersi solo sulla disponibilità di chi interviene quando le risposte pubbliche non bastano.

La questione non riguarda soltanto Treviso. Molte condizioni che determinano la qualità dell'accoglienza dipendono da scelte nazionali: dai fondi disponibili, dal numero di posti nei progetti, dagli investimenti nei servizi sociali, dai tempi delle procedure, dalla continuità delle politiche pubbliche. Così i territori si trovano spesso a gestire gli effetti concreti di decisioni prese altrove, provando a ricucire con strumenti locali ciò che richiederebbe risorse e responsabilità più ampie.

# Sguardi in movimento passeggiando per Treviso

«Questo è un riflesso della vita, è un monumento che trattiene storie, come il passato...». Ci troviamo davanti al Monumento ai Caduti, in Piazza Vittoria, dove Adama ed Emmanuel ci hanno portati come prima tappa di una passeggiata nata per raccontare Treviso attraverso i luoghi che ne custodiscono memorie, esperienze e significati. Sopra gli imponenti gradini del monumento, una processione silenziosa porta sulle spalle un corpo senza vita: un compagno, l'umanità intera. Collocata in alto, la scena sembra chiedere di essere vista e ricordata, mantenendo al tempo stesso una distanza quasi disumana da chi la osserva.

Guardando il monumento, Adama rivive un episodio di qualche anno prima. Durante la fuga dal Burkina Faso, il villaggio in cui si trovava fu colpito da un attacco improvviso. Molte persone persero la vita e lui, insieme agli altri sopravvissuti, dovette trasportare i corpi sulle spalle. Davanti al monumento, quel ricordo riaffiora.

Emmanuel rimane colpito dal contesto in cui si trova la statua, circondata da grandi alberi, simbolo di vita, e dalla solidarietà delle persone unite nel dolore: «Hai bisogno di persone che si prendano cura di te, perché nessun uomo è un'isola. In Italia, invece, so che non ho una famiglia qui».

Rimaniamo tutti sorpresi nel rivolgere la nostra attenzione a quel monumento, spesso passato in secondo piano rispetto alla presenza del parcheggio, che nel tempo sembra aver preso il posto della piazza. Ed è proprio da queste diverse prospettive, dalla differente rilevanza che ciascuno attribuisce ai luoghi della città in cui vive, che iniziamo a chiederci cosa

dica Treviso a chi la abita, a chi la attraversa e a chi la guarda portando con sé le proprie esperienze.

Ci concentriamo su alcuni elementi che caratterizzano Treviso, come l'acqua, le mura e le diverse porte che permettono di accedere alla città: luoghi di ritrovo, ma anche spazi che invitano a riflettere su chi entra, chi resta fuori e su come vengono tracciati i confini dell'appartenenza. La città è chiusa tra le pareti rinascimentali che sembrano ancora fungere da divisione con ciò che, a pochi metri di distanza, è considerato "fuori mura".

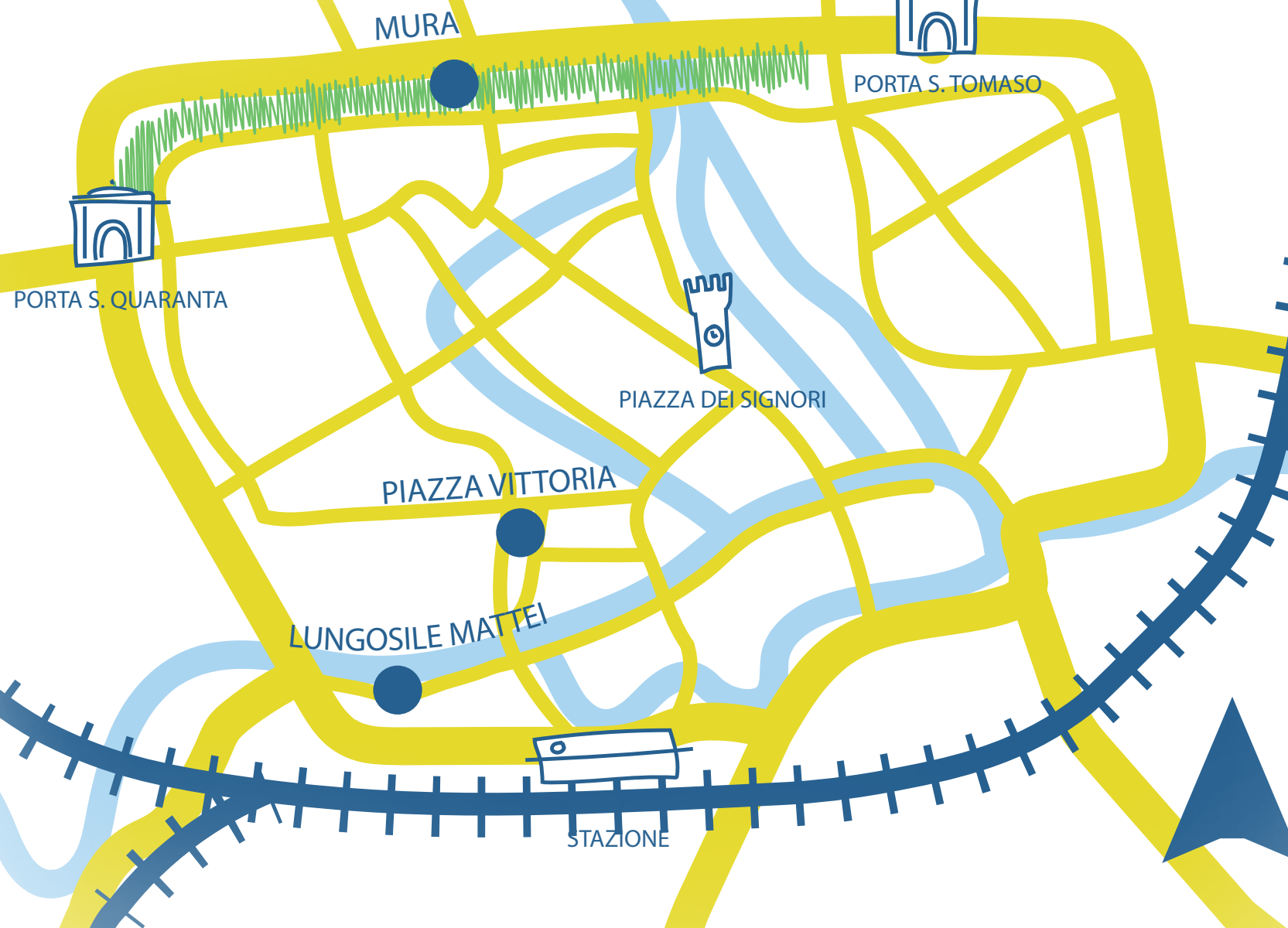
Questa che per noi è una banale – addirittura un po' ridicola – distinzione tra due spazi materialmente divisi eppure all'evidenza uguali, assume un significato diverso se accostata all'esperienza di chi si trova a dover superare diverse barriere: dal "fisico" confine italiano alle difficoltà linguistiche, lavorative e di integrazione. Adama ci racconta di come sia riuscito a superarne molte grazie all'assistenza del progetto SAI.

Emmanuel rimane affascinato dalla struttura delle mura, formate da singoli mattoni posizionati con attenzione l'uno sull'altro, frutto del duro lavoro e della perseveranza in cui lui si rivede, riconoscendovi una metafora del percorso che ha affrontato e che in parte sta ancora seguendo.

Abbandoniamo per un po' le mura, facendoci guidare dal corso dell'acqua fino al Lungosile Mattei, dove – accanto a chi attraversa questi luoghi ogni giorno senza più soffermarsi a guardarli – Adama ed Emmanuel ci raccontano di fermarsi spesso, affascinati dall'elemento che unisce la città in un abbraccio noto, ma sempre diverso.

Osserviamo per un po' quella cartolina di paesaggio sospesa nel tempo, finché una foglia si stacca da un ramo con un volteggio, svelando la falsa staticità del quadro. Adagiandosi sulla superficie dell'acqua, la foglia si allontana dalla nostra visuale, trasportata dal corso del fiume. «C'è ancora tanto da fare», commenta Emmanuel, ritrovando nel paesaggio il proprio stato d'animo, la natura in costante cambiamento, un riflesso della vita non più volto al passato, come per la nostra prima tappa, ma al futuro, alle possibilità che ci si presentano e che possiamo costruire.

I nostri riflessi si mescolano nell'acqua, insieme a idee e prospettive mosse dalle leggere increspature della superficie: piccole metope alternative sulla lucida facciata del fiume, segni di un necessario e inesorabile cambiamento.



# ProspAttive sulle persone detenute

C'è un luogo in cui la parola “prospAttiva” assume un significato particolarmente urgente: il carcere. Le persone detenute appartengono a una categoria che difficilmente riesce a raccontarsi in prima persona, e tutte le informazioni che giungono all'esterno sono filtrate. Crediamo che per rendere meno invisibili e dare una voce alle categorie sociali che nel dibattito pubblico tendono a scomparire il primo passo sia sforzarsi di comprenderne la realtà.

Per questo la scorsa estate, definita la linea guida dell'Officina, la scelta di dedicare un appuntamento alla detenzione è nata spontanea.

La tematica era già emersa lo scorso anno nella cornice più ampia dell'incontro sulla marginalità, incontro in cui le ragazze e i ragazzi partecipanti avevano espresso il desiderio di poterla approfondire per conoscere meglio la realtà carceraria del nostro territorio. Questo ritrovato, ma soprattutto spiccato interesse, ci porta ad alcune riflessioni: è forse un caso che il carcere sia l'istituzione che meglio rappresenta gli invisibili del nostro tempo? Sappiamo che esiste e dove si trova, ma raramente conosciamo le storie di chi lo abita. Una volta entrate in carcere, le persone che compiono un reato sembrano non rappresentare più un problema per la società, e la detenzione diventa così lo strumento per allontanare i “soggetti pericolosi”.

In questo senso, anche la città di Treviso non ha rappresentato un'eccezione. Le mura azzurre del carcere minorile della nostra città si sono via via inspessite, nascondendo — ad occhi poco attenti — una situazione di sovraffollamento e

disagio che si è acuita di giorno in giorno, fino al 13 agosto dello scorso anno, quando un ragazzo di 17 anni ha perso la vita dopo aver tentato il suicidio.

Per conoscere le prospettive dei detenuti occorre anzitutto demolire quella barriera di indifferenza che rende impossibile instaurare un contatto tra chi “sta dentro” e chi “sta fuori”. Per questo, il percorso si è sviluppato secondo una precisa logica. Attraverso l'incontro e il dialogo con alcune figure competenti che ci hanno offerto chiavi di lettura nuove, abbiamo acquisi-

to alcuni strumenti utili per comprendere meglio il fenomeno. Successivamente, ci siamo confrontati con la prospettiva dominante, veicolata dai principali mezzi di informazione, per analizzarla criticamente e acquisire una maggiore autonomia di giudizio. Infine, abbiamo cercato di avvicinarci all'esperienza concreta del carcere attraverso l'incontro con l'associazione La Prima Pietra, entrando in contatto con chi vive quotidianamente questa realtà e opera al suo interno.

Incontrare gli esperti ci ha permesso di

conoscere meglio il sistema penitenziario minorile del nostro Paese. In primo luogo, è emersa la differenza tra il carcere minorile e quello ordinario: nel sistema della giustizia minorile è assolutamente centrale la finalità educativa, fondata sul principio secondo cui la detenzione deve rappresentare l'ultima soluzione possibile. In questa prospettiva il ruolo del tribunale per i minorenni è quello di privilegiare percorsi alternativi che favoriscano la crescita e il reinserimento del giovane.

Un secondo elemento di riflessione riguarda la funzione del carcere nei confronti di chi commette un reato. Nella prospettiva dei nostri ospiti, l'istituzione carceraria dovrebbe contribuire a rendere visibili le condizioni di illegalità e marginalità sociale che spesso accompagnano il percorso di vita dei detenuti, anziché occultarle. In quest'ottica, la prima criticità del sistema detentivo è l'aver perso la funzione di “faro sociale” delle situazioni di degrado, cessando di essere l'istituzione che consente di intervenire con strumenti di prevenzione del reato.

Infine, il tema della responsabilità individuale è stato affrontato nella sua complessità. Pur senza negare la responsabilità personale per le proprie azioni, è emerso come i reati compiuti dai minori siano sempre influenzati da fattori familiari, sociali ed economici che incidono profondamente sulle opportunità e sui percorsi di vita delle persone. Comprendere questa interazione consente di sviluppare uno sguardo più completo sul fenomeno del carcere e di chi lo abita.

Per comprendere al meglio il tema delle persone detenute abbiamo deciso di met-

tere a confronto ciò che ci viene spesso restituito sul tema del carcere — la narrazione dei principali quotidiani — con una prospettiva meno conosciuta: quella di chi vive il carcere sulla sua pelle.

Per fare questo lavoro abbiamo letto articoli e interviste della rivista “Ristretti Orizzonti”, curata dai detenuti della Casa di Reclusione di Padova e della Casa di Reclusione Femminile della Giudecca. Leggere quanto è stato scritto da chi si trova all'interno delle mura del carcere è stato utile per riflettere sulle differenze fra le due narrazioni.

Dopo un primo momento di lettura e di confronto è emerso come giornali e quotidiani presentino una prospettiva divisiva sul carcere e sui detenuti, alimentando una distanza sociale — le mura di cui si parlava in precedenza — che rende più difficile riconoscere i detenuti come parte integrante della collettività.

Ed è proprio questa narrazione del “noi e loro” a eliminare qualsiasi forma di empatia nei confronti delle persone detenute. Una punizione meritata, una scarica da tenere lontana, un dolore necessario: questo è quello che si legge nei giornali quando affrontano il tema del carcere, minorile o ordinario che sia. Una riflessione condivisa da molti di noi ha riguardato il tema della lontananza: stiamo ancora leggendo di persone, oppure il carcere è diventato una forma di intrattenimento, basata sulla sofferenza umana? Questa domanda diventa particolarmente importante nell'ambito di ciò che viene raccontato dalla redazione di Ristretti Orizzonti.

Grazie a questo progetto i detenuti hanno l'occasione di raccontare le proprie espe-

rienze, negative o positive, di esprimere i propri disagi, ma anche di comprendere i propri sbagli. Abbiamo avuto l'opportunità di confrontarci con interviste, memorie del passato e testimonianze di incontri tra vittime e detenuti, cogliendone la complessità umana e relazionale. Ciò che si nota non è una rabbia verso l'istituzione del carcere o un rinnegamento delle proprie colpe, ma al contrario emerge una richiesta di cambiamento e di supporto: le colpe e gli errori commessi non cancellano la loro umanità ma, per poter immaginare e costruire un futuro diverso, i detenuti hanno bisogno di sentirsi riconosciuti come persone. Stiamo parlando di un nuovo inizio che possa dare al detenuto l'opportunità di essere ancora parte integrante della società.

Questa richiesta risulterebbe quantomeno lecita se la narrazione dominante non si concentrasse sulla paura del lettore, ma volesse invece offrire uno sguardo più ampio sul carcere, capace di cogliere il malessere psicologico, il pentimento, la mancanza di speranza e la necessità di opportunità. Invece di presentare l'istituto penitenziario come un luogo che ospita, o meglio rinchiede, soggetti ritenuti pericolosi, e che quindi appare necessario per garantire la sicurezza collettiva, bisognerebbe ricordare che le mura del carcere dovrebbero servire ad aiutare il detenuto nel suo percorso di rieducazione, affinché, una volta concluso, possa reinserirsi nella società. Proteggere noi non dovrebbe direttamente implicare dimenticare loro. Nascondere il degrado in cui vivono i detenuti, la solitudine, i suicidi, ci allontana — riflessione anche questa comune ai gruppi di lavoro — da una narrazione del carcere che mette al centro la persona.



# Cose che abbiamo imparato sul mondo delle persone detenute

Questo articolo nasce da una scelta precisa: non volevamo limitarci a raccontare cosa abbiamo fatto, ma condividere cosa abbiamo imparato. Non si tratta di una guida esaustiva al sistema penitenziario, né di un rapporto: questa è una raccolta di spunti. Tali spunti rappresentano ciò che ci ha colpito di più, ciò che ha cambiato il nostro modo di guardare a una realtà che credevamo di conoscere e che, invece, conoscevamo a malapena.

## Il primo passo è sospendere il giudizio

Il primo insegnamento non ha riguardato il carcere in sé, ma il nostro modo di approcciarci ad esso. I volontari de La Prima Pietra ci hanno raccontato che una delle cose più importanti per la loro formazione è stato imparare a sospendere il giudizio: entrare in relazione con le persone detenute senza che le loro storie, o ciò che si crede di sapere su di esse, distorcano lo sguardo. Abbiamo deciso di appropriarci di questa impostazione per affrontare il nostro percorso. Di conseguenza, ci siamo impegnati a mettere da parte tutto ciò che pensavamo di sapere sul carcere, smantellando i preconetti prima ancora di cominciare. Ed è proprio grazie a questa prima lezione che abbiamo la possibilità di raccontare tutto ciò che segue.

## Dietro ogni reato c'è una persona

Nel momento in cui si parla di detenuti, l'immagine che sorge spontanea tende inevitabilmente ad essere limitata all'acce-

zione più riduttiva del termine. In particolare, spesso vi è il rischio di relegare intransigentemente il detenuto alla colpa di cui si è macchiato. Ridurre l'identità di un uomo o di una donna al reato che ha commesso, ignorando totalmente l'aspetto umano dei comportamenti che hanno portato all'azione criminosa, impedisce di provare empatia, oltre a rappresentare un serio limite alla comprensione del tema. Per quanto complesso e talvolta faticoso, il tentativo di immedesimarsi nelle persone recluse è forse uno degli strumenti più efficaci per accorciare la distanza e per evitare di porsi preventivamente in una posizione di superiorità morale. Non a caso, lo stesso nome dell'associazione La Prima Pietra con cui Attivi ha collaborato per affrontare il tema della detenzione, rimanda esplicitamente ad un celebre verso del Vangelo secondo Giovanni che invita all'umiltà morale: «chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra». Sebbene né La Prima Pietra né Attivi siano associazioni cattoliche, entrambe riconoscono in questa frase un messaggio universalmente condivisibile: l'invito a interrogare la propria coscienza prima di giudicare gli altri. Riconoscere l'infinità di fattori ambientali, familiari e sociali che si celano dietro l'atto che ha portato una persona alla carcerazione è dunque necessario per acquisire una prospettiva completa sul fenomeno della detenzione, sulle sue costitutive problematicità e su come esso debba essere gestito. L'intento non è quello di giustificare il detenuto e cancellare il peso delle singole azioni, ma riconoscere fragilità e contraddizioni della diffusa narrazione prettamente individualista e moralista, che spesso attribuisce l'intera responsabilità del crimine all'individuo che

l'ha commesso e che tende ad un'interpretazione della realtà basata sul codice binario di Buoni e Cattivi, il cui confine sarebbe sancito proprio dalle mura del carcere.

## Le fonti fanno la differenza

Da dove abbiamo cominciato ad informarci?

La principale fonte a cui ci siamo affidati è Antigone, associazione indipendente che dal 1991 monitora le condizioni del sistema penitenziario italiano. Antigone, che ha accesso diretto agli istituti penitenziari, pubblica ogni anno un Rapporto sulle condizioni di detenzione, la cui edizione più recente risale a maggio 2026. Per una prospettiva più ampia, i rapporti di Amnesty International sulla violazione dei diritti umani includono regolarmente le condizioni delle carceri e dei diritti delle persone detenute, in Italia e nel resto del mondo. Queste fonti fotografano una realtà autentica, parlando mediante i dati. Senza di esse, a raccontare il carcere restano la cronaca nera e il senso comune che, come abbiamo sperimentato in prima persona, propongono una prospettiva assolutamente parziale, se non distorta.

## Il carcere non è gratis per chi ci sta dentro

Il primo falso mito con cui ci siamo scontrati è uno dei più diffusi e imprecisi: l'idea che le persone detenute vivano gratuitamente a spese dei contribuenti. In realtà, ai sensi dell'art. 188 del Codice penale, il condannato è obbligato a rimborsare allo

Stato le spese per il proprio mantenimento negli istituti penitenziari. L'Ordinamento penitenziario specifica che quelle spese riguardano alimenti e corredo: dal 2015 la quota fissata è di 112,36 euro mensili. Per chi non lavora, il debito viene saldato alla fine della pena; per chi lavora (il 32,7% delle persone detenute secondo l'ultimo rapporto di Antigone) la quota è trattenuta direttamente dallo stipendio. Questa somma copre solo una minima parte dei costi reali della detenzione che, secondo lo stesso rapporto, ammontano a circa 150 euro al giorno per persona. L'obbligo, però, esiste, è giuridicamente vincolante, e nella pratica grava concretamente sulle già scarse risorse economiche delle persone detenute.

## Pena non vuol dire per forza carcere

Quando pensiamo alle conseguenze di un reato, spesso la prima cosa che ci viene in mente è la pena detentiva, scontata in carcere. Tuttavia, nel nostro percorso, abbiamo scoperto che il sistema delle pene è molto più variegato. La prima distinzione da fare è quella tra le pene e le misure di sicurezza: due categorie di sanzioni indipendenti che si basano su presupposti diversi. La pena viene assegnata solo a chi è capace di intendere e di volere, poiché solo la consapevolezza delle proprie azioni e dei propri errori permette a chi ha sbagliato di intraprendere quel percorso di rieducazione che si realizza scontando la condanna. Le misure di sicurezza, invece, possono essere applicate ai colpevoli in aggiunta alla pena, e agli imputabili — i soggetti che non hanno questa capacità — poiché si fondano non sulla colpevolezza, ma sulla pericolosità sociale. Queste misure hanno come obiettivo quello di neutralizzare la pericolosità per poter reinserire la persona all'interno della comunità. Le pene possono essere detentive (ergastolo, reclusione, arresto), cioè limitative della libertà personale, o pecuniarie (multa e ammenda), che vengono stabilite non solo in base alla gravità del reato, ma anche alle condizioni economiche del reo. Nel caso di pene detentive di breve durata, il giudice ha la facoltà di assegnare al reo una pena sostitutiva, consistente nella possibilità di scontare la pena o in semilibertà o totalmente al di fuori del carcere grazie agli istituti della detenzione domiciliare sostitutiva, dei lavori di pubblica utilità sostitutivi o del pagamento di una pena pecuniaria sostitutiva. Le pene sostitutive risultano molto spesso più efficaci, dal punto di vista

rieducativo, di quelle “classiche”, perché favoriscono maggiormente il reinserimento nella società della persona. Le misure di sicurezza, invece, si distinguono in personali e patrimoniali. Le misure personali variano in base alle caratteristiche della persona a cui vengono applicate: i minori vengono assegnati a comunità educative, mentre gli adulti a case lavoro o a colonie agricole. Per le persone con vulnerabilità psichica è previsto invece l'inserimento in strutture quali le case di cura e custodia, o le Residenze per l'Esecuzione delle Misure di Sicurezza (REMS), strutture sanitarie nate per sostituire definitivamente gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, in caso di patologia più grave.

principio di controllo e separazione, non di rieducazione. Il risultato è un'architettura che tende a isolare le persone le une dalle altre, e il carcere dalla città. Concretamente, un istituto è organizzato in sezioni detentive (i corridoi con le celle), ma anche, almeno sulla carta, in spazi per le attività come laboratori, aule scolastiche, palestra, sala colloqui, cappella, infermeria, passeggi. Questi spazi per troppo spesso esistono in misura insufficiente rispetto al numero di persone presenti oppure sono in pessimo stato di manutenzione. Il lavoro dell'Osservatorio di Antigone mostra che siamo complessivamente in presenza di un patrimonio edilizio, sia antico che recente, in scarso stato di manutenzione, con situazioni igieniche spesso inadeguate e con una generale carenza di spazi dedicati ad attività sociali, ricreative o lavorative. La



## Com'è strutturata una casa circondariale

Quando sentiamo la parola “carcere” spesso immaginiamo qualcosa di vago e lontano. Ma conoscere concretamente com'è fatto un istituto penitenziario è il primo passo per capire cosa significa davvero viverci dentro: sia per chi è detenuto, sia per chi ci lavora ogni giorno. Una casa circondariale come quella di Treviso è il tipo di istituto destinato principalmente a chi è in attesa di giudizio o sta scontando pene brevi. Non è, quindi, un luogo pensato per il lungo periodo. Eppure, spesso, ci si rimane per mesi o anni. La struttura fisica di un carcere non è casuale: essa riflette un'idea precisa di cosa deve fare la pena. Gli edifici più recenti, e quasi tutti quelli costruiti tra gli anni '80 e '90, sono stati progettati attorno a un

Casa Circondariale di Treviso, in via Santa Bona 5/B, non fa eccezione. Essa è classificata da Antigone come struttura urbana: “urbana” non significa automaticamente ben inserita nel tessuto cittadino, ma solo che non si trova tecnicamente fuori città. Le condizioni materiali rilevate durante le visite degli osservatori confermano un quadro comune a molti istituti italiani: spazi insufficienti, difficoltà logistiche per i volontari e i familiari, carenze strutturali che rendono difficile portare avanti qualsiasi progetto serio. Vale la pena tenere a mente che il carcere non è solo una cella. È un sistema di spazi che, se mal gestiti o mal progettati, determinano la qualità della vita di decine di persone ogni giorno: detenuti, agenti, educatori, operatori sanitari, volontari. Lo spazio, in questo senso, non è mai neutro.

## Dove si trova il carcere è rilevante

Questo punto può sembrare secondario, invece tocca qualcosa di molto profondo: il rapporto che una città decide, consciamente o meno, di avere con il carcere che ospita. In Italia, quasi il 40% degli istituti penitenziari è stato costruito tra il 1980 e il 1999, e quasi la totalità di essi è situata in aree periferiche. Non è una coincidenza, ma la conseguenza di una precisa scelta culturale e politica, che Antigone chiama “periferizzazione”: un processo che risponde alla volontà di espungere dalle città, e dunque dalla comunità dei cittadini liberi, il simbolo della devianza e del pericolo. Mettere il carcere lontano dagli occhi significa anche metterlo lontano dalla mente. Perché conta dove si trova un carcere? Per i familiari e i lavoratori diventa più difficile raggiungere l'istituto; le associazioni sono disincentivate a farvi del volontariato; diventano impraticabili le iniziative di apertura delle porte del carcere alla città; è difficile, se non impossibile, per i detenuti in semilibertà raggiungere eventuali luoghi di lavoro. Un carcere periferico isola non solo chi è dentro, ma anche chi vorrebbe entrare per fare qualcosa di utile. E isola, simbolicamente, il tema del carcere dal dibattito civico. Se non lo vediamo, non dobbiamo pensarci. «Lo spazio non si dà in sé, ma come espressione di un'idea», scrive Antigone. Lo spazio del carcere dipende dall'idea di pena che vogliamo perseguire. E quell'idea, in fondo, la costruiamo anche noi come cittadini.

## In carcere la vita non si ferma...

Conoscere gli spazi ci ha aiutati a immaginare le giornate di chi li abita. Grazie all'incontro con i volontari de La Prima Pietra abbiamo scoperto qualcosa che raramente viene raccontato: le persone detenute hanno, o dovrebbero avere, l'opportunità di occupare la propria giornata con attività all'interno dell'istituto, e in alcuni casi anche all'esterno. Negli istituti penali minorili, ai giovani detenuti è richiesto di partecipare alle lezioni scolastiche obbligatorie e di svolgere attività sportive quando possibile. Sono previste iniziative artistiche e rieducative, tra cui incontri con associazioni, scuole e, in alcuni casi, con le vittime. È possibile inoltre svolgere lavori cosiddetti “socialmente utili”, pensati per mantenere un contatto con la vita civile. Per i detenuti adulti la struttura della giornata è diversa. Le attività ricreative esistono, ma il passag-

gio più significativo verso l'esterno avviene attraverso il lavoro: chi ottiene il permesso di uscire durante il giorno per lavorare recupera una parziale indipendenza che dentro non è possibile. Va detto che, per gli adulti, l'istruzione non è obbligatoria: anche chi non ha completato il percorso scolastico non è tenuto a proseguirlo. Obiettivo comune sarebbe quello di non fermare la vita del carcerato, come se la detenzione fosse una parentesi vuota, ma invece di fornire tutti gli strumenti per la rieducazione del detenuto, senza privarlo totalmente della sua normalità.

## ... O non dovrebbe fermarsi

Eppure, tra quello che la legge prevede e quello che accade ogni giorno, c'è uno scarto difficile da non notare. L'articolo 27 della Costituzione stabilisce che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato. I numeri ci dicono quanto sia difficile, oggi, avvicinarsi a questo obiettivo. Secondo i dati di Antigone, il sovraffollamento si attesta al 139,1% a livello nazionale, con punte superiori al 200% in alcuni istituti. Il carcere minorile di Treviso, nel periodo in cui è stato operativo, ha registrato il doppio delle presenze rispetto ai posti disponibili. È ovvio che in queste condizioni garantire attività, colloqui e percorsi individuali diventa strutturalmente difficile. Sul fronte del lavoro, circa un detenuto su tre svolge un'attività lavorativa. Di questi, oltre l'85% è impiegato direttamente dall'Amministrazione Penitenziaria in attività di gestione ordinaria interna (come pulizie, piccola manutenzione o servizi di cucina), caratterizzate da contratti a tempo ridotto e turnazioni. I detenuti assunti da imprese private o cooperative sociali esterne, le uniche in grado di rilasciare qualifiche spendibili sul mercato del lavoro, rimangono una quota marginale, inferiore al 5% dei lavoratori totali. A questo si aggiunge la carenza degli organici dedicati al supporto umano: il rapporto medio nazionale è di un solo educatore ogni 100 o più detenuti, con picchi regionali in cui un singolo operatore segue oltre 70-80 persone contemporaneamente. Carenze altrettanto profonde si registrano tra gli psicologi, i mediatori culturali e il personale di polizia penitenziaria, i cui deficit organici costringono a sacrificare le attività comuni, i corsi scolastici e i laboratori per sole ragioni logistiche e di vigilanza. Quello che ne emerge è un sistema in cui la detenzione diventa troppo spesso tempo sospeso.

## Ritornare in carcere dopo la pena non è più un'eccezione

L'inefficacia di un sistema così strutturato trova conferma diretta nei dati sulla recidiva. Il termine recidiva, letteralmente “ricaduta nel reato”, consiste nella condizione in cui versa un soggetto che, dopo essere stato condannato per aver commesso un reato, ne commette un altro. In Italia, circa sette detenuti su dieci tornano a delinquere dopo aver scontato la propria pena. Se consideriamo il numero di reclusi attualmente, che si aggira intorno ai 64.000 detenuti, sei persone su dieci hanno già alle spalle una precedente carcerazione, ed almeno uno su dieci è considerato recidivo cronico, con tra le cinque e le nove incarcerazioni precedenti. Le ragioni sono molteplici e strettamente collegate: difficoltà a trovare lavoro all'uscita per pregiudizi e mancanza di qualificazione, ritorno a contesti che non sono cambiati, dipendenze non trattate adeguatamente durante la detenzione che si aggravano, mancanza di supporto psicologico o familiare. I dati suggeriscono che, tra tutti questi fattori, l'accesso a un lavoro qualificante durante la pena sia quello positivamente più significativo: tra chi durante la pena ha potuto collaborare con cooperative o imprese esterne, il tasso di recidiva scende al 2%. Esistono realtà che vanno in questa direzione — cooperative sociali, progetti di inserimento lavorativo — ma non sono ancora parte della struttura ordinaria del sistema: raggiungono, per lo più grazie all'iniziativa di singole organizzazioni, una minoranza delle persone detenute. Inoltre vale la pena ricordare che la recidiva è un'aggravante giuridica, la quale comporta un aumento di pena: chi torna a delinquere rischia quindi più carcere, rimanendo così in un sistema impossibilitato a offrirgli ci di cui necessita.

## Senza salute mentale il carcere è una gabbia

Un'altra riflessione fondamentale del nostro percorso è stata quella sulla salute mentale, una delle criticità maggiori del sistema penitenziario: tale dimensione, intrinseca del percorso di ogni persona detenuta, spesso peggiora proprio a causa di tutti quei fattori deficitari di cui abbiamo parlato nei punti precedenti. I dati di Ristretti Orizzonti e del rapporto Antigone mostrano una vera emergenza sul fronte dei suicidi: in crescita dal 2022, sopra alla media europea, con un picco di 91 casi registrati nel 2024. La maggior parte di questi è avvenuta nei primi 6 mesi di reclusione, quando il

complesso e delicato processo d'ingresso non ha ricevuto il dovuto sostegno, oppure a ridosso del fine pena, caratterizzato dalla mancanza di misure per una preparazione graduale al rilascio. Questi numeri sono il riflesso diretto delle carenze del sistema. Sul fronte sanitario specializzato, la media nazionale prevede una copertura psichiatrica e psicologica rispettivamente di 7 e 16 ore settimanali per 100 detenuti (che si traduce in colloqui di meno di 10 minuti per il singolo detenuto, se supponiamo che ognuno sia seguito da specialisti). La risposta più frequente a disagi psicologici e psichiatrici, confermata dal nostro incontro con i volontari de La Prima Pietra, rimane la somministrazione di terapie farmacologiche, ahimè prescritte sempre di più anche ai giovani detenuti. È forse da tutti condivisibile che la salute mentale dei detenuti, oggi altamente trascurata, richieda una maggiore cura, attenzione, continuità.

## La giustizia può passare anche dall'incontro

Durante il nostro percorso abbiamo avuto l'opportunità di entrare in contatto con il tema della giustizia riparativa (GR), scoprendo che la punizione non è l'unico strumento esistente nei confronti di chi delinque. La GR, introdotta con la Riforma Cartabia del 2022, è una forma di risposta al reato che non sostituisce, ma è complementare rispetto alla giustizia penale tradizionale. Questo nuovo modello nasce dall'insoddisfazione verso quello punitivo della giustizia penale classica, che spesso non riesce a dare voce alle vittime all'interno dello scenario processuale, né a favorire la responsabilizzazione di chi ha commesso l'offesa. Il principale strumento operativo della GR consiste nella mediazione penale, che si basa sull'incontro diretto o indiretto — se è presente il reciproco consenso delle parti — tra la vittima del reato e l'autore dell'offesa. Oltre alla mediazione esistono altri programmi di GR dove è prevista la partecipazione di soggetti appartenenti alla comunità. L'incontro costituisce uno spazio neutrale, protetto e riservato, che, a differenza del processo penale, tende a dare voce ai sentimenti e alle emozioni delle parti coinvolte dalle vicende criminose. Ciascuno può raccontare l'esperienza vissuta, esprimere i propri bisogni, ascoltare l'altro e confrontarsi sulle conseguenze del reato, con l'assistenza di un mediatore qualificato, terzo ed imparziale. L'obiettivo della GR è raggiungere la ricomposizione del conflitto, cioè la pacificazione tra le parti e la

riparazione delle conseguenze negative causate dal reato. Ciò permette alla vittima di vedere riconosciuto il danno subito e trovare uno spazio di ascolto, all'autore del reato di comprendere le conseguenze delle proprie azioni e di assumersene la responsabilità, e infine alla comunità di contribuire alla ricostruzione dei legami sociali. Questi programmi sono accessibili in relazione ad ogni tipo di reato e in ogni stato e grado del procedimento penale, e al loro termine è possibile giungere un esito riparativo che può essere simbolico, come scuse, impegni pubblici o iniziative comunitarie, o materiale, come risarcimenti, restituzioni o attività volte ad attenuare le conseguenze del reato. Tale esito può essere infine tenuto in considerazione dal giudice per valutare una mitigazione della pena per chi si è volontariamente prestato a partecipare al programma, e in caso di mancato raggiungimento dell'esito non sono previsti effetti sfavorevoli nei confronti dell'autore dell'offesa. In Italia, seppur lentamente, assistiamo alla nascita e al moltiplicarsi di Centri per la GR e di percorsi di formazione rivolti ai futuri mediatori. Que-

Diminuendo le risorse destinate al reinserimento lavorativo, scolastico e professionale dei detenuti, una popolazione carceraria sempre più povera ed esclusa dal mercato del lavoro vede ridursi le possibilità di reinserimento sociale. I percorsi di responsabilizzazione individuale, come la giustizia riparativa, rischiano quindi di diventare, se non accompagnati da altri programmi assistenziali, parte di un processo più ampio di individualizzazione della responsabilità. Di fronte a una popolazione detenuta segnata dalla marginalità, dalle dipendenze e dalle politiche di criminalizzazione dei migranti, emerge invece la necessità di un nuovo sostegno alla popolazione detenuta poiché la sola enfasi sul pentimento del singolo appare astratta e poco aderente alla realtà di chi, in larga parte, popola oggi le carceri italiane.

## Questo è solo un punto di partenza

Più ci siamo avvicinati a questa realtà, più ci siamo resi conto di quanto fosse distante dalla nostra percezione iniziale. Non-



sta possibilità resta comunque riservata a pochi a causa della mancanza di risorse. Infine un ultimo spunto di riflessione riguarda il rapporto tra l'introduzione nel nostro sistema dei programmi di GR e il modo con cui pensiamo il reinserimento sociale delle persone detenute. Negli ultimi anni, in questo campo, ad una logica comunitaria si è sostituita una visione più individualista: oggi è il reo che deve dimostrare la propria volontà e capacità di reinserirsi nella società, mentre quest'ultima tende a non attivarsi per favorirne la re-inclusione.

# Storie di libertà sospesa

## Tre libri, due podcast e un film per capire meglio l'universo carcerario

### Tre libri

*Ogni prigioniero è un'isola, Daria Bignardi (Mondadori, 2024):*

Daria Bignardi conosce bene il carcere, e racconta della sua esperienza nel romanzo Ogni prigioniero è un'isola. Alternando il tempo della scrittura — avvenuta sull'isola di Linosa — a quello della memoria, l'autrice racconta del suo rapporto stretto e duraturo con il carcere, iniziato da giovane con la corrispondenza pluriennale con un condannato a morte degli Stati Uniti, proseguito con il lavoro di giornalista e conduttrice televisiva e con i moltissimi anni di volontariato all'interno dell'istituto penale di San Vittore. In Ogni prigioniero è un'isola Daria Bignardi raccoglie riflessioni, racconti e memorie a costruire un mosaico molto personale ma vero della realtà carceraria: un luogo in cui, un po' come in un'isola, lo spazio è confinato ma la percezione del tempo è dilatata, costinguendo chi vi si trova a fare i conti con se stesso. L'autrice porta i lettori a riflettere sul senso del carcere e sulla giustizia, che «non può risolversi nell'applicazione di una pena. Non si tratta di perdonare, ma di incontrarsi, conoscersi, e per quanto possibile parlarsi e confrontarsi».

*Fine pena: ora, Elvio Fassone (Sellerio, 2015):*

Nel 1985, il magistrato Elvio Fassone presiede alla Corte d'Assise di Torino un maxi processo alla mafia catanese, e fra gli imputati considerati più pericolosi c'è Salvatore M. Fra i due si instaura un improbabile rapporto di fiducia reciproca che, complice la giovane età dell'accusato — il quale durante il processo dirà al giudice «se suo

figlio nasceva dove sono nato io, adesso era lui nella gabbia; e se io nascevo dov'è nato suo figlio, magari ora facevo l'avvocato, ed ero pure bravo» — porta Salvatore a concedersi qualche spiraglio di vulnerabilità. La sera dopo la sentenza, il giudice gli scrive d'impulso e gli invia Siddharta di Hermann Hesse, come simbolo di riconoscimento dell'uomo oltre la pena e di possibilità di rinascita. Questo piccolo gesto apparentemente insignificante dà origine a una corrispondenza lunga ventisei anni. Mentre la carriera di Fassone procede fino alla pensione, la vita di Salvatore continua nella ristrettezza della cella, che però non limita il suo desiderio di cambiare: egli lo persegue malgrado le numerose difficoltà e la lenta e tortuosa burocrazia carceraria. La consapevolezza di un fine pena che sembra non avvicinarsi mai nonostante gli

sforzi porta però Salvatore a tentare il suicidio. Fine pena: ora è un romanzo profondamente umano, che si interroga sul senso della detenzione a vita, e su come sia possibile conciliare la sicurezza sociale con il valore riabilitativo della pena e l'umanità del condannato.

*L'università di Rebibbia, Goliarda Sapienza (Einaudi, 1983):*

Nel romanzo autobiografico L'università di Rebibbia, Goliarda Sapienza racconta della sua detenzione nella sezione femminile del carcere romano, nella quale era stata rinchiusa per un furto di gioielli. Sapienza ricostruisce l'esperienza della detenzione, dall'arresto ai primi giorni di isolamento e al suo arrivo nella sezione comune, descrivendo le sue iniziali sensazioni di spaesamento e frustrazione fino al graduale adat-

tarsi del suo corpo e della sua mente alla realtà carceraria. Attraverso gli incontri con altre detenute di ogni estrazione sociale e background culturale, l'autrice impara non solo a vivere lo «sconosciuto pianeta che pure gira in un'orbita vicinissima alla nostra città», ma sperimenta sulla sua pelle una dimensione quasi primordiale della convivenza umana. Nel «regno dell'estrema chiarezza apparente, dove tutto invece rimane occulto e insondabile», Goliarda Sapienza scopre un significato tutto nuovo di solidarietà, spontaneità e amicizia.

### Due podcast

*Gattabuia (Domani):*

Gattabuia è un podcast che racconta la vita di chi ogni giorno, per anni, si sveglia in una cella. Come si adatta il corpo umano a uno spazio ristretto e senza stimoli? Come reagisce la mente al trauma della detenzione, e come percepisce il trascorrere di un tempo svuotato di senso? Come cambia l'esperienza di una donna all'interno del carcere, un luogo pensato per gli uomini? Il carcere, per com'è oggi in Italia, a cosa serve? Queste sono alcune delle domande che pone a se stessa e agli ascoltatori Isabella De Silvestro, che nella prima stagione del podcast conduce un'indagine all'interno delle carceri italiane nei suoi aspetti più quotidiani. La seconda stagione di Gattabuia inizia dal racconto della storia di Youssef, partito dall'Egitto a quattordici anni per raggiungere il fratello in Italia e cercare fortuna. Quando arriva in Italia, a sedici anni, Youssef è un minore non accompagnato, analfabeta, ed è profondamente segnato dall'incubo della traversata. Viene accolto in una comunità educativa vicino a Milano che si rivela però inadeguata per occuparsi di ragazzi che hanno una storia come la sua. Dopo sette mesi è già dentro e fuori da comunità, ospedali, commissariati. Viene sedato con psicofarmaci, scappa, dorme nelle stazioni. Un giorno commette un reato, il suo disagio diventa allora un problema di ordine pubblico, e per lui si aprono le porte del carcere minorile Cesare Beccaria. Riperkorrendo la storia di Youssef, Gattabuia entra nei circuiti penali minorili italiani, dove oggi il 49% dei detenuti è straniero (una percentuale che nel carcere degli adulti supera di poco il 30%). Dietro ogni storia di carcere c'è spesso un passato che accomuna ragazzi, italiani e stranieri: una situazione di marginalità sociale, economica, linguistica in cui sono nati e cresciuti. Gattabuia è un podcast che ci racconta cosa succede quando un sistema sceglie di non vedere e di non prendersi cura di



chi è rimasto indietro, chiamando sicurezza quello che è abbandono.

*Figli nostri - Vite e voci dalle carceri minorili italiane (Radio 24):*

In Figli nostri - Vite e voci dalle carceri minorili italiane, Maria Piera Ceci e Livia Zancaner entrano negli istituti penali per minorenni di alcune importanti città italiane - Napoli, Bologna, Milano, Roma e Palermo - per raccontare cosa vuol dire crescere dentro le mura di un carcere. Il podcast si sviluppa in cinque puntate, in cui le giornaliste di Radio 24 raccolgono le testimonianze dei ragazzi reclusi e di chi ogni giorno si occupa di loro. Ogni puntata rappresenta la tappa di un viaggio difficile ma necessario, che permette agli ascoltatori di conoscere una realtà difficilmente accessibile. Il risultato è una narrazione autentica, che restituisce la complessità di un mondo troppo spesso dimenticato, distorto e strumentalizzato, e che, attraverso le voci dei ragazzi reclusi, obbliga a interrogarsi sulle responsabilità collettive.

### Un film:

*Ariaferma (2021):*

Ariaferma è un film di Leonardo di Costanzo, ambientato all'interno di un carcere del Sud Italia che sta per essere dismesso. Nella struttura è rimasto in funzione un solo reparto poiché, a causa di alcuni problemi, un gruppo di dodici detenuti non è ancora stato trasferito in altri istituti. La situazione è critica perché le attività e le visite coi parenti sono state sospese, e perfino la cucina interna al carcere non è più in funzione, tanto che ai

prigionieri vengono serviti pasti precotti e riscaldati. All'interno dell'istituto, i pochi agenti della polizia penitenziaria rimasti e i detenuti vivono in un tempo sospeso, legati a un ordine di trasferimento che potrebbe arrivare da un momento all'altro. Nell'attesa, però, la tensione cresce e il rischio di una rivolta è sempre più concreto. A questo punto l'ispettore Gargiulo, a capo del piccolo gruppo di agenti, fa una scelta rischiosa e decide di ascoltare la proposta dei detenuti: riaprire la cucina del carcere facendo cucinare uno di loro. Ariaferma racconta la vita quotidiana e le storie di chi abita questo carcere immaginario, e nel farlo affronta i temi della convivenza, della fiducia, della fragilità e dello scambio.

# Mappare il riscatto

## Treviso

Cooperativa Alternativa Ambiente:

La cooperativa Alternativa Ambiente opera nel territorio di Treviso da più di vent'anni per offrire opportunità lavorative e di socializzazione a persone in situazione di svantaggio e marginalità. Partendo dall'idea di lavoro quale principale strumento di inclusione sociale, la cooperativa propone servizi di abilitazione professionale ai detenuti della Casa Circondariale di Treviso, tesi all'acquisizione di autonomia e al contrasto della recidiva. Fra i numerosi progetti seguiti da Alternativa Ambiente c'è Claustrofobico, un laboratorio di falegnameria e liuteria che trasforma la claustrofobia emotiva dei detenuti in espressione artistica e creativa attraverso la realizzazione di bassi e chitarre.

## Venezia

Cooperativa Rio Terà dei Pensieri:

La cooperativa Rio Terà dei Pensieri opera dal 1994 nel Carcere maschile di Santa Maria Maggiore e nella Casa di Reclusione per Donne della Giudecca, con la convinzione per cui il lavoro artigianale possa trasformarsi in un autentico motore di cambiamento e di dignità personale. Per questo, la cooperativa promuove diverse attività di formazione e lavoro, fra cui un laboratorio di cosmetica naturale e vegana, uno di serigrafia e uno di lavorazione del PVC riciclato, da cui è nata una linea di borse e accessori originali ed ecosostenibili.

[www.rioteradeipensieri.org](http://www.rioteradeipensieri.org)

## Verona

Cooperativa Panta Rei:

La cooperativa Panta Rei, operativa dal 2001, si occupa dell'avviamento lavorativo per le persone in condizione di vulnerabilità. A guidarla è il principio di recovery, per cui la fragilità psicosociale non definisce l'identità di una persona, ma rappresenta una condizione dinamica e generativa, da cui è possibile muovere verso un percorso di rinascita. Strumento ideale in questo senso è il lavoro, che favorisce non solo l'autonomia e la soddisfazione personale, ma anche la socialità e la comunicazione. Con il progetto Alfresco, la cooperativa entra nel contesto carcerario per dar vita a due laboratori improntati sulla sostenibilità e l'inclusione, creando un ponte fra il carcere e la comunità: nella sezione maschile è attivo un forno per la realizzazione di pane e lievitati dolci, e nel reparto femminile le detenute trasformano le eccedenze alimentari in marmellate e confetture.

[www.cooperativapantarei.it](http://www.cooperativapantarei.it)

## Vicenza

Un filo che unisce:

L'associazione Onlus Un filo che unisce nasce dall'iniziativa di tre professoresse in pensione, accomunate dall'impegno in ambito educativo e dalla passione per l'ago e filo. Questa realtà, iniziata come un piccolo laboratorio di cucito, è diventata un punto di riferimento per lavori di sartoria all'interno della struttura, dalle riparazioni di orli e cerniere alla produzione di tende, federe e cuscini. I detenuti realizzano inoltre prodotti su ordinazione

per il pubblico, fra cui asciugamani, canovacci, coperte, ma anche bomboniere personalizzate: manufatti semplici ma realizzati con cura e precisione, che coinvolgono i detenuti in un percorso di formazione professionale e di gratificazione personale.

[unfilocheunisce.jimdofree.com](http://unfilocheunisce.jimdofree.com)

## Belluno

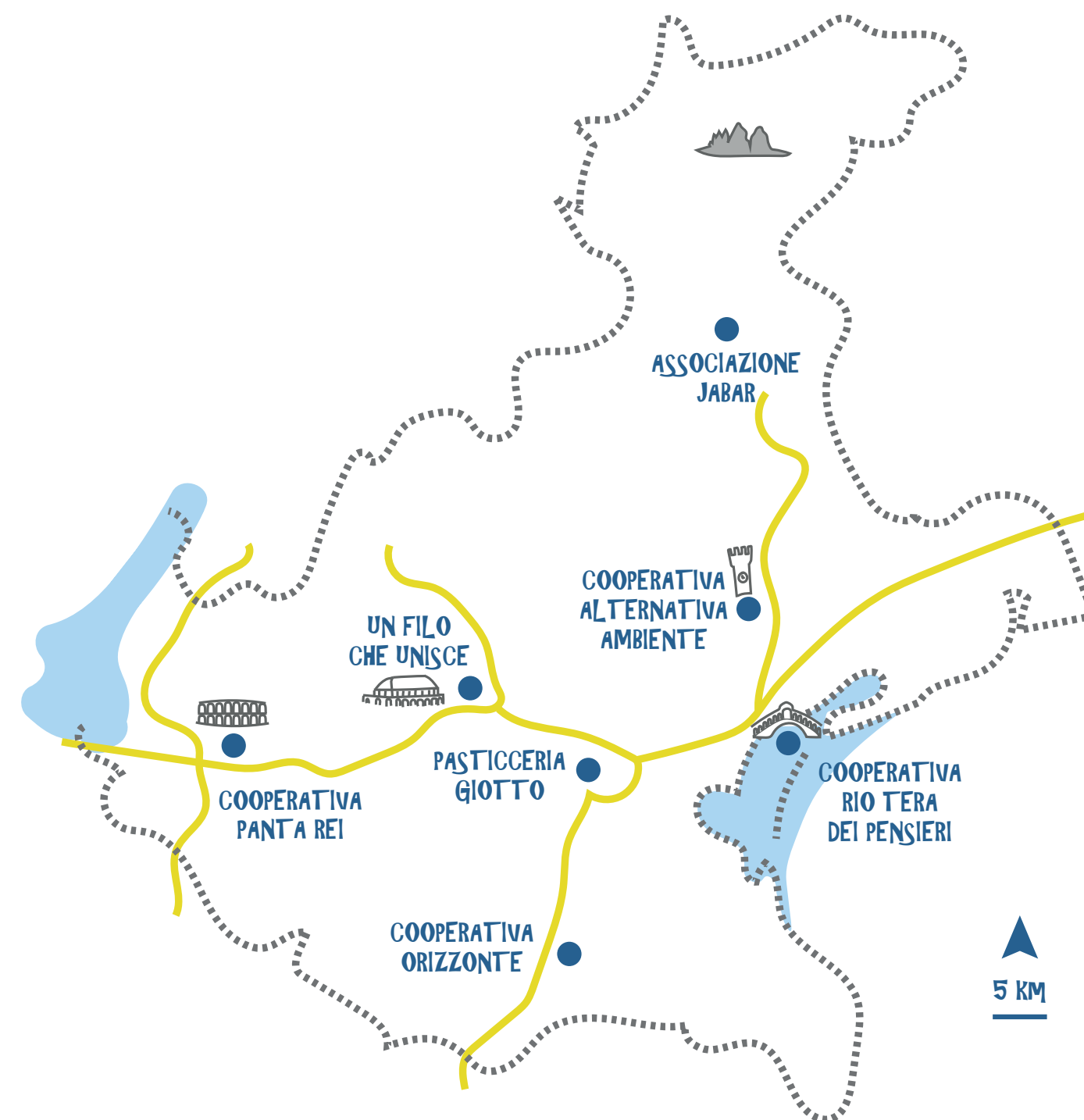
Associazione Jabar:

Jabar è un'associazione di volontariato, la cui mission è quella di tutelare i diritti delle persone socialmente svantaggiate, con particolare riguardo a detenuti ed ex detenuti. Per questo, dal 2014 opera all'interno della Casa circondariale di Baldenich a Belluno per offrire supporto alle persone recluse, con attività formative e ricreative, e ha aperto uno sportello telefonico di ascolto e orientamento, consulenza legale e reinserimento lavorativo rivolto agli ex detenuti e ai loro familiari, e a persone in condizione di marginalità. L'associazione promuove inoltre progetti culturali e momenti di riflessione sulla legalità e sulla privazione della libertà aperti alla comunità.

## Rovigo

Cooperativa Orizzonti:

La cooperativa Orizzonti nasce a Padova nel 2003 con lo scopo di promuovere l'integrazione sociale con servizi rivolti alla comunità, con particolare riguardo all'autonomia, alla crescita culturale e all'inclusione di persone in condizione di svantaggio. Dal 2004 opera anche nel Carcere di Rovigo, garantendo assistenza alle persone detenute attraverso spor-



telli di mediazione linguistico-culturale e di supporto informativo nelle pratiche burocratico-amministrative, ma anche con laboratori di dialogo e percorsi di interculturalità.

[www.orizzonticoop.it](http://www.orizzonticoop.it)

## Padova

Pasticceria Giotto:

Il progetto della pasticceria Giotto nasce dalla convinzione che, attraverso il lavoro, le persone detenute possano acqui-

sire una visione positiva e potenziale del futuro, avviando un processo di cambiamento positivo e concreto. Per questo, nel 2005, la realtà di Padova ha portato nella Casa Circondariale un laboratorio che ha coinvolto più di duecento partecipanti. Affiancati dai maestri pasticceri, i detenuti hanno dato vita a un importante progetto di economia sociale, rivelatosi redditizio non solo sul piano economico, ma soprattutto in termini di rieducazione, reinserimento e contrasto della recidiva.

[www.pasticceriagiotto.it](http://www.pasticceriagiotto.it)

pa metopa metopa metopa metopa metopa metopa metopa  
ba metopa meto etopa metopa metopa  
opa metopa topa metopa topa metopa meto  
pa metop etopa metopa met a metopa metop  
ba meto metopa metopa meto metopa metop  
topa m opa metopa opa met a metopa met  
etopa topa met me a met a metopa met  
opa topa met a metop metop metopa metc  
opa m opa met a pa etopa m opa etop  
topa etopa m op metop meto m to met  
opa m opa met a top etop met metop  
opa m opa met a m a meto met a meto  
pa me pa metop metopa met meto a metop  
ba met a metopa topa m pa meto a metop  
opa me pa metopa metopa m opa metc  
pa meto metopa metopa metopa m pa metop  
etopa met a metopa metopa meto metopa me  
opa metopa topa metopa meto metopa meto  
opa metopa m metop pa metopa metc  
pa metopa metopa etopa metopa metop  
opa metopa metopa metopa metopa metopa metc

## metopa

Direttori: Andrea Franchin, Giovanni Grippo-Belfi,  
Lorenzo Chiozzi

Copy editor: Andrea Franchin

Correttori di bozze: Pietro Sala, Margherita Traldi,  
Vera Marson

email: metopamagazine@gmail.com

info@attivtv.it

instagram: @metopamagazine @attivi.tv

Rivista stampata in carta Fabriano liscia da 80gr  
presso Kaligrafia, Via Gioacchino Rossini, 2,  
31059 Zero Branco TV

non imbustato chiaramente per questioni  
economiche ed ecologiche  
ogni riproduzione è vietata perchè sarebbe  
antipatico farlo senza il nostro consenso

metopa 2025-2026

